

SUPPLEMENTO AL NUMERO DI

**RIVISTA
MILITARE**

2

2022

LE PENNE NERE

Gastone Breccia



ESERCITO
esercito.difesa.it

150°
CORPO DEGLI ALPINI
1872 2022

Nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà Bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM).



- L'arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz, a cura di Breccia G., Einaudi, Torino, 2009.
- Breccia, G., I figli di Marte. L'arte della guerra a Roma antica, Mondadori, Milano, 2012.
- Breccia, G., L'arte della guerriglia, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Breccia, G., La tomba degli imperi, Mondadori, Milano, 2013.
- Breccia, G., Le guerre afgane, Il Mulino, Bologna, 2014.
- Breccia, G., Nei secoli fedele. Le battaglie dei Carabinieri 1814-2014, Mondadori, Milano, 2014.
- Breccia, G., 1915. L'Italia va in trincea, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Breccia, G., Guerra all'Isis. Diario dal fronte curdo, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Breccia, G., Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente (IV-IX secolo), Laterza, Roma-Bari, 2016.
- Breccia, G., La grande storia della guerra, Newton Compton, Roma, 2020.
- Breccia, G. – Bonci, G., Le grandi vittorie dell'Esercito Italiano, Newton Compton, Roma, 2021.
- Breccia, G. – Marcuzzi, S., Le guerre di Libia 1911-2021, Il Mulino, Bologna, 2021.

Foto e documenti di:

Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Centro Cine Foto e TV dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Mauro Azzi, Centro Studi ANA.



Proprietario
**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
V Reparto Affari Generali
Centro Pubblicità dell'Esercito

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Coordinamento

Ten.Col. Pierfrancesco Sampaolo
Ten.Col. Igor Piani

Testi

Prof. Gastone Breccia

Grafica

Serg.Magg.Ca.QS Raimondo Fierro

Tipografia

Gemmagraf 2007 S.r.l.
Via Tor de Schiavi, 227 - 00171 Roma (RM)
Tel. 06.24416888

**RIVISTA
MILITARE**



Presentazione

In qualità di direttore di Rivista Militare presentare il fascicolo "Le penne nere", curato dal prof. Gastone Breccia, è un grande onore. Lo ringrazio per aver accettato la proposta che gli feci alcuni mesi fa, anzi la "sfida" che gli lanciai e credo che il termine "sfida" sia veramente appropriato. Infatti, condensare in un ristretto numero di pagine la storia di un Corpo che compie 150 anni non è impresa da poco, ma non è tutto. Sugli alpini, infatti, si è già scritto molto e si corre il rischio, quindi, di annoiare il lettore o, peggio, di non riuscire ad invogliarlo alla lettura. Indubbiamente poteva succedere, ma grazie ad un'avvincente prosa, scorrevolissima e mai superficiale, sostenuta da un'accurata ricerca, il prof. Breccia è riuscito ad accompagnarci in questo lungo percorso, ove ha tratteggiato alcuni importanti episodi della storia delle penne nere ed è riuscito sempre ad evidenziarne le inossidabili caratteristiche. Val la pena sottolineare che quando si parla degli alpini, in realtà, non si parla di una specialità e basta, fatta di tecnica e procedure, ma si vuole alludere a una passione -la montagna- a uno stile di vita -frugale e schietto- e a uno spirito di corpo -coeso- semplicemente unici. Tutto questo si riverbera non solo sul personale in servizio, ma pure su chi fu un tempo alpino. Il mondo associazionistico che ruota attorno ad essi è straordinario: sono numerosi e dal grande cuore. Non smettono di stupirci proprio perché sono generosi e non si tirano mai indietro.

Questa grande avventura ha preso il via da un articolo che ha avuto il merito di far conoscere al pubblico una proposta che si rivelò idea vincente. Quell'articolo, scritto dal Cap. Giuseppe Perrucchetti, apparso proprio sulle pagine di Rivista Militare nel 1872, aprì la strada alla creazione di questo Corpo. Ad onor del vero, la paternità alpina fu rivendicata, fortemente, anche dal Gen. Agostino Ricci (in una lettera del 25 settembre 1894 rammentava di come, già nel 1868, studiò "l'utilità che vi sarebbe stata di avere una fanteria speciale da impiegare in montagna"). Al di là delle pur legittime rivendicazioni è chiaro come la pubblicazione sulle pagine di Rivista Militare diffuse quell'idea e se un'idea è buona, la cosa più importante è realizzarla. Così fu fatto. Il Regio Decreto del 15 ottobre 1872 sanzionò la nascita di 15 compagnie alpine. Da quel giorno in poi, alpini e storia patria furono un tutt'uno. Dall'Africa orientale all'Adamello, dalla Grecia alla Russia, dal Vajont al Mozambico e a Kabul le penne nere hanno macinato migliaia di chilometri. Ovunque hanno portato il Tricolore, lì hanno saputo essere i migliori testimoni di quegli alti valori tipici di noi italiani. Faccio specifico riferimento alla generosità ed alla fratellanza. Le circostanze possono anche averci imposto durezza. Con il nemico ci si sparava, mica chiacchiere, ma quel nemico era rispettato come uomo, da vivo e ancor più da morto. Ce lo ricorda bene il prof. Breccia con la lettera del Col. Carlo Rossi all'inizio del suo lavoro.

Questo rispetto è anche frutto dell'educazione montana, non vi è dubbio. La montagna insegna molto. È severa scuola di vita, non ti regala alcunché perché devi conquistare tutto e se la sottovaluti rischi anche la vita. Le regole da seguire, però, non sono poi molte, ma sono regole ferree. In cordata, per fare un esempio, non sei solo; un tuo errore può pregiudicare la sicurezza degli altri, ma è anche vero che un tuo errore, magari, può essere compensato dagli altri. Insomma, ci si sprona e ci si aiuta, gli uni gli altri, ma ciascuno facendo il suo, al meglio. Questo è, in sintesi, l'animo alpino. Concludo ricordando un vecchio adagio africano che recita "se vuoi correre veloce vai da solo, se vuoi andare lontano vai insieme ad altri", ecco, direi che i nostri alpini lo hanno preso alla lettera e così hanno fatto tantissima strada. Non mi resta che augurarvi una buona lettura unita ad un buon 150° anniversario per il Corpo degli Alpini!

Col. Giuseppe Cacciaguerra



LE PENNE NERE

UN TRIBUTO PER IL 150° ANNIVERSARIO DEL CORPO DEGLI ALPINI

di Gastone Breccia

Per i 150 anni del Corpo degli Alpini ripercorriamo insieme alcuni momenti della loro storia gloriosa. Non una sintesi complessiva, per la quale sarebbe necessario almeno un intero volume, ma episodi, personaggi e immagini adatti ad illustrare i valori profondi - al tempo stesso semplici e sublimi - che da un secolo e mezzo animano questi soldati di montagna unici al mondo.





FRATELLANZA D'ARMI

Ivrea, 2 dicembre 1931. Il Colonnello Carlo Rossi, comandante del 4° reggimento alpini, chiude la lettera che ha appena finito di scrivere e ripensa a una notte di quindici anni prima. Una notte di battaglia a quasi 3.000 metri di quota tra le pareti verticali delle Tofane, sopra Cortina d'Ampezzo.

Pregiatissima Signora.

Con la presente rispondo alla Sua lettera del 21 ottobre c.a.

Il capitano Emanuel Barborka comandava nel 1916 il settore di combattimento Travenanzes e aveva pure a sua disposizione il 2° e 3° distaccamento del 3° Kaiserjäger-Regiment [...].

Tali distaccamenti avevano occupato le posizioni di forcella di Fontana Negra, tra la Tofana 1ª e la Tofana 2ª, e con una ventina di uomini un'ulteriore posizione da noi denominata «Tre Dita», dagli austriaci «Dichschädel». Quanto a me, comandavo la posizione italiana fronteggiante i distaccamenti austriaci 2° e 3°.

Nella notte dal 9 al 10 luglio 1916, gli alpini della 96ª e 150ª compagnia del 7° reggimento, al mio comando, eseguirono un attacco contro le postazioni austriache, preceduta da dieci minuti di fuoco d'artiglieria e appoggiato dal tiro delle mitragliatrici che erano state trasportate sulle pendici della Tofana 2ª. Erano le ore 10 pomeridiane. Le posizioni austriache furono difese strenuamente durante le ore notturne, ma successivamente dovettero essere abbandonate ad una ad una... Nessuno scampò, ad eccezione di un solo Kaiserjäger che, nelle prime luci del giorno 10 fu visto correre in direzione della Val Travenanzes. Alla testa dei prigionieri era il capitano Lap, che era ferito gravemente e s'intrattenne per alcuni minuti con me.

Appresi allora da lui come durante la notte fosse accorso sul teatro del combattimento anche il comandante del settore, capitano Barborka; ma all'alba del 10 nulla si sapeva ancora della sorte toccatagli.

Nel corso del medesimo giorno egli fu ricercato. [...] Era stato colpito da cinque pallottole delle mitragliatrici che, come ho detto, erano state piazzate sulle pendici della Tofana 2ª.

Mi erano ben noti il valore e la capacità del capitano Barborka, avendo noi più volte intercettati gli ordini da lui impartiti per telefono. Alla salma del capitano vennero resi gli onori che egli aveva più che meritati per il valore e l'entusiasmo con cui aveva infiammato l'ardore guerriero del 2° e 3° distaccamento dei Kaiserjäger. Le sue spoglie furono raccolte e trasportate nel cimitero di guerra di forcella di Fontana Negra - a quota 2.500 circa - e di qui se ne fece la traslazione prima al cimitero del Pocol, indi in quello di Cortina d'Ampezzo, dove attualmente riposano. Non si è mancato di deporre fiori sulla tomba del valoroso, di averne cura e di erigervi attorno un recinto, dapprima ad opera degli alpini, poscia di tutti gli Italiani.

Io e i miei alpini superstiti, che avevamo imparato ad apprezzare il prode ufficiale durante la lunga lotta svoltasi tra enormi difficoltà dovute al terreno e al clima, lo abbiamo poi ognora ricordato con riverente ammirazione. I miei alpini non avrebbero potuto trovarsi di fronte a un comandante più eroico.

Credo di aver detto tutto ciò che Ella desiderava sapere.

Nel caso Le abbisognassero altri dati, io sono a sua disposizione.

Col. Carlo Rossi - Comandante 4° reggimento Alpini (1)

La guerra è sempre e ovunque tragedia di uomini costretti a uccidere altri uomini. In montagna è anche lotta quotidiana contro il ghiaccio e la roccia, il gelo, l'abisso. I combattenti sono spinti fino al limite estremo della resistenza fisica e morale: eppure proprio in montagna i nemici non sono mai soltanto nemici, sono anche fratelli. Costretti dalla storia a combattersi senza perdere il senso profondo della loro appartenenza a un mondo che amano profondamente, che li ha temprati e di cui conoscono la bellezza e i pericoli.

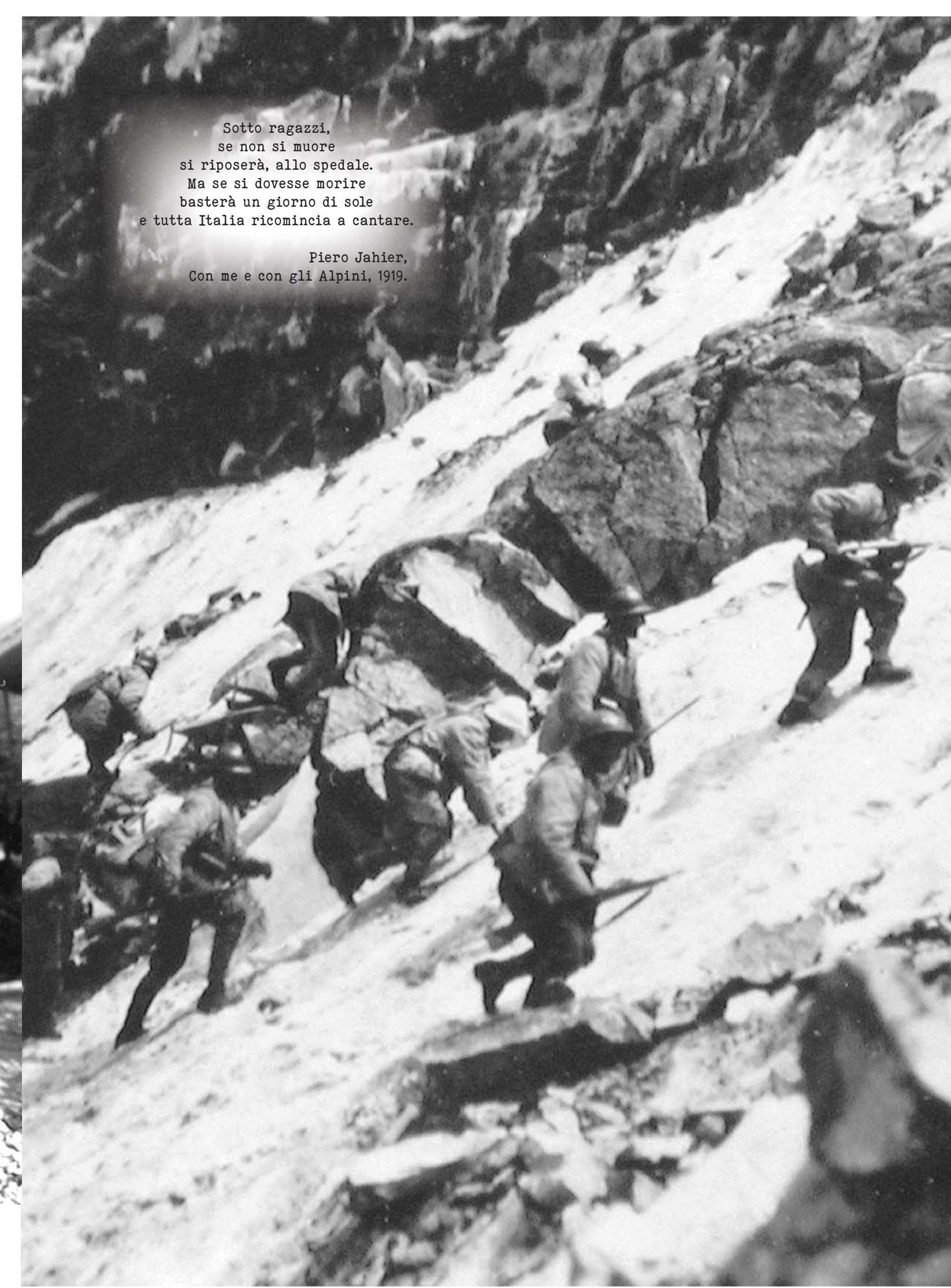
Al nemico caduto non si può che tributare onore: perché si è ben consapevoli di quali fatiche e quali insidie abbia affrontato con una tenacia che solo la sfortuna e la morte hanno potuto domare. Con questo spirito gli alpini del 7° reggimento, il 10 luglio del 1916, raccolsero il corpo del capitano austriaco tra le rocce ai piedi della Tofana di Mezzo e ne curarono la sepoltura; e da quel giorno in poi, come scrive il loro comandante, lo ricordarono "con riverente ammirazione".

La guerra in montagna insegna che si può combattere senza smettere di essere umani e compassionevoli: da un secolo e mezzo i nostri alpini lo hanno dimostrato ovunque siano stati chiamati a servire la Patria, dalle splendide vette che coronano le loro valli all'orizzonte sconfinato della steppa russa, alle ambe dell'Africa orientale alle possenti dorsali dell'Hindu Kush. Con un'audacia che può essere estrema senza perdere il senso del limite; un valore che è al servizio dell'essere umano prima che della vittoria; uno spirito di sacrificio che sa mantenersi vivo in guerra come in pace.



Sotto ragazzi,
se non si muore
si riposerà, allo spedale.
Ma se si dovesse morire
basterà un giorno di sole
e tutta Italia ricomincia a cantare.

Piero Jahier,
Con me e con gli Alpini, 1919.



LA PRIMA MEDAGLIA D'ORO

L'Italia è protetta da una corona di montagne; anche la sua spina dorsale, che si prolunga fino alla punta estrema della penisola, è fatta di montagne. Combattere in quota ha rappresentato sempre una sfida particolarmente dura: ai pericoli e alle sofferenze proprie della guerra, infatti, si aggiungono le enormi difficoltà legate alla natura del terreno e al clima. Per questo gli eserciti regolari, fin dall'età antica, hanno preferito affrontare il nemico in pianura: anche tra gli alti gradi del giovane Regno d'Italia, molti restavano convinti che non fosse possibile una prolungata difesa delle Alpi, e che un eventuale invasore dovesse essere fermato e sconfitto soltanto dopo che avesse raggiunto la val Padana.

Era una scelta convenzionale e per questo rassicurante, ma che implicava la preventiva rinuncia all'evidente vantaggio che la geografia regalava ai difensori della Penisola. Iniziarono quindi a circolare idee diverse, che prevedevano il reclutamento dei giovani originari delle zone alpine per costituire compagnie autonome di fanti di montagna da destinare al presidio di specifiche aree alpine. Nel maggio del 1872 il Capitano Giuseppe Domenico Perrucchetti (1839-1916) pubblicò sulla Rivista Militare un articolo che gli valse la fama - dura a morire - di «inventore» degli alpini, in cui giungeva a queste conclusioni:

«Gli elementi speciali di resistenza che noi possiamo trovare nelle energiche popolazioni delle nostre Alpi e le condizioni tattiche, strategiche e logistiche che le Alpi presentano in grado tutto particolare nell'orografia d'Europa e rispetto alla conformazione del nostro paese, possono fare di esse un baluardo invidiato da tutte le grandi potenze.

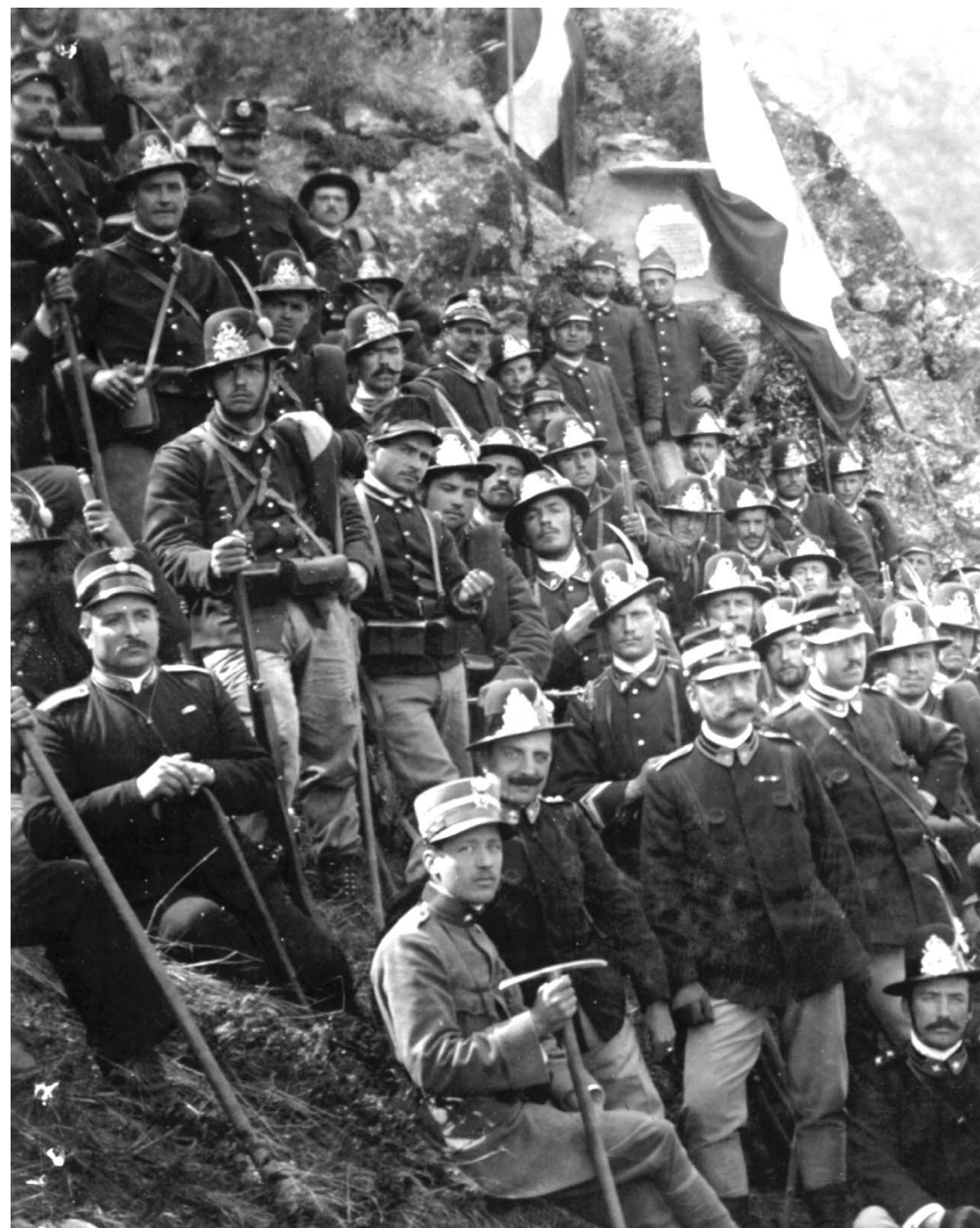
Trascureremo noi di profittarne?» (2).



Certamente no.... Il Generale Cesare Ricotti Magnani, ministro della guerra del governo Lanza (oltre che uno dei fondatori del Club Alpino Italiano), fu tanto pronto nel tradurre in pratica questi suggerimenti da far ritenere che avesse già lungamente ponderato (e deciso per proprio conto) la questione. Come ha dimostrato uno dei massimi studiosi italiani di storia militare, Virgilio Ilari, il ruolo di Perrucchetti nella creazione delle truppe alpine va ridimensionato e benché sia stato proprio Ricotti Magnani a dare ampio risalto al suo saggio del 1872, fu piuttosto un altro ufficiale, il tenente colonnello Agostino Ricci, insegnante alla Scuola di Guerra di Torino fin dal 1868 ad approfondire il problema e delineare quello che sarà poi l'impiego effettivo degli Alpini. Era stato Ricci, infatti, che

«aveva assegnato alle istituende milizie alpine, ben prima della proposta di Perrucchetti, un ruolo del tutto diverso, e molto più corrispondente a quello che gli alpini avrebbero poi effettivamente svolto durante la Prima Guerra Mondiale: e cioè non un'azione di semplice «frenaggio» (come suggeriva Perrucchetti), bensì un vero e proprio arresto e contrattacco in profondità. In sostanza – come scrive già il Franzosi – secondo Perrucchetti l'azione di copertura doveva rappresentare un'azione a sé stante per dare tempo al grosso dell'Esercito di radunarsi in pianura, mentre secondo Ricci la copertura era parte integrante della manovra generale, perché doveva impedire alle colonne avversarie di giungere in pianura per riunirsi e costituire "massa"» (3).





Fatte queste precisazioni, si può comunque considerare il Regio Decreto del 15 ottobre 1872, che prevedeva la costituzione di 15 compagnie alpine da dislocare nelle principali valli di frontiera, come l'atto di nascita delle nostre truppe da montagna, distinte da una penna di corvo nera applicata sul lato sinistro del cappello. La classe 1852 fu la prima ad essere chiamata nelle compagnie alpine, inizialmente della forza di un capitano, tre ufficiali e 120 soldati ciascuna; ogni compagnia era reclutata in un'unica valle tra giovani che ci si aspettava possedessero le abilità tipiche della gente di montagna, ovvero resistenza fisica e morale, capacità di muoversi in autonomia su terreni impervi, spirito di iniziativa e prontezza nel trovare rimedio a situazioni impreviste.

Dopo un anno di prova le compagnie vennero portate a 24, che passarono a 36 nel 1878 (con effettivi raddoppiati) e addirittura a 72, organizzate in sei reggimenti, nel 1882. Gli alpini erano già 50.000, con 5 batterie somegiate di accompagnamento (solo nel 1887 si formò a Torino il 1° reggimento artiglieria da montagna); nel 1883 adottarono il colore verde per distinguere le proprie uniformi, ed anche il cappello - nel XIX secolo una «bombetta alla calabrese» a falda larga - subì delle modifiche, mentre per i soli ufficiali superiori si adottò da allora una penna bianca.

L'evoluzione dell'equipaggiamento e della struttura organica degli alpini, ovviamente, era appena agli inizi (e non è questo il luogo per ripercorrerla, per quanto possa essere ricca di motivi di interesse); in ogni caso, prima della fine dell'800, l'Italia aveva creato un vero Corpo di truppe da montagna che aspettava di essere messo alla prova.

Il battesimo del fuoco avvenne molto lontano dalle montagne che avevano dato loro il nome: nel 1887, infatti, circa 500 uomini furono inviati in Eritrea per contrastare l'offensiva del negus etiope Giovanni, ma il loro impiego fu limitato. Ma soltanto nel 1894, dopo che venne sbarcato a Massaua il 1° battaglione alpini d'Africa, costituito da 4 compagnie fornite da tutti i reggimenti - in totale 20 ufficiali e 954 tra sottufficiali e soldati, al comando del Tenente Colonnello Davide Menini - vi fu il primo vero ciclo operativo, culminato nella terribile disfatta di Adua del 1° marzo 1896.







IL CAPITANO PIETRO CELLA, PRIMA MEDAGLIA D'ORO DEGLI ALPINI

Il governo italiano, all'inizio del 1896, aveva bisogno di una vittoria in Abissinia per convincere l'opinione pubblica della bontà della sua politica coloniale. Dopo la sconfitta dell'Amba Alagi (7 dicembre 1895) e la resa di Macallè (22 gennaio 1896) il Generale Oreste Baratieri, governatore dell'Eritrea, aveva ricevuto ingenti rinforzi per passare all'offensiva contro le forze del negus d'Etiopia Menelik II, concentrate nella piana di Adua. Il 25 febbraio, da Roma, Francesco Crispi inviò a Baratieri un telegramma in cui lo invitava a «qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'Esercito e il prestigio della monarchia», perché quella in corso era «una tisi militare, non una guerra». Baratieri obbedì: con il favore del buio, dopo il tramonto del 29 febbraio, diede ordine ai suoi 17.500 uomini (due terzi dei quali italiani, gli altri ascari eritrei) di avanzare verso occidente. Baratieri suddivise le truppe in tre colonne (agli ordini dei Generali Vittorio Dabormida, Giuseppe Arimondi e Matteo Albertone) e una brigata di riserva (Generale Giuseppe Ellena), di cui faceva parte il 1° battaglione alpini d'Africa, che avanzarono quasi alla cieca, basandosi su una mappa molto imprecisa. Nel corso della notte la colonna di sinistra (Albertone, brigata indigeni) si spinse troppo avanti, perdendo contatto con le truppe di Arimondi (1ª brigata fanteria), e subito dopo l'alba del primo marzo venne contrattaccata da forze soverchianti etiopi e virtualmente annientata mentre cercava di ripiegare dal colle Chidane Meret. Poco dopo la colonna Arimondi subì la stessa sorte, spezzata in più tronconi nel vallone di Rebbi Arienni. Solo la colonna Dabormida (2ª brigata fanteria), all'estrema destra dello schieramento, riuscì a imbastire una precaria linea di resistenza, sostenuta dalla riserva di Ellena: alle 11 del mattino entrarono in linea gli alpini, chiamati a proteggere la via di ritirata verso oriente difendendo un versante dell'Amba Raio, dove Baratieri aveva stabilito il proprio comando tattico, e la sella che divideva il monte dall'Amba Ibsia. Qui il Capitano Pietro Cella, di Bardi (Parma), si guadagnò la prima Medaglia d'Oro al Valor Militare nella storia delle penne nere: al comando della 3ª e della 4ª compagnia del battaglione alpini (inquadrate nel 5° reggimento fanteria d'Africa), il Capitano Cella «le tenne salde in posizione contro soverchianti forze avversarie, finché furono pressoché distrutte». Il sacrificio di Cella e dei suoi uomini contribuì a dare respiro ai superstiti dell'esercito di Baratieri, che si raccolsero a Adigrat nei giorni successivi: erano caduti più di 5.000 italiani (compresi i Generali Arimondi e Dabormida) e un migliaio di ascari; restavano nelle mani degli abissini oltre 2.500 prigionieri, tra cui 800 eritrei che subirono l'amputazione della mano destra e del piede sinistro. Il comportamento degli alpini fu una pagina bella nell'ambito di una giornata infausta per l'Esercito Italiano.







La battaglia di Adua fu la prima volta, ma non certo l'ultima, in cui gli Alpini si comportarono splendidamente di fronte alla sorte avversa. Come se il loro destino fosse fin dall'inizio il più duro e nobile che possa toccare a un soldato: dimostrare il proprio valore, senza cedimenti, nel giorno buio della sconfitta.

GLORIA, VERTIGINE E TRAGEDIA

Il Regno d'Italia entrò nel primo conflitto mondiale lanciando una vasta offensiva contro gli ex alleati austro-ungarici alla mezzanotte del 24 maggio 1915. Nonostante le speranze di Cadorna, che inizialmente godeva di una notevole superiorità numerica e contava di raggiungere Lubiana in poche settimane, l'avanzata del Regio Esercito venne subito bloccata lungo il corso dell'Isonzo. A nord di Tolmino, uno dei settori chiave dell'intero fronte nemico era dominato dal massiccio del Krn (Monte Nero per gli italiani, che avevano confuso il toponimo Krn con l'aggettivo crn, «nero» in sloveno): una nuda vetta rocciosa che tocca i 2.245 metri di quota, distante circa 5 chilometri in linea d'aria dal corso del fiume. La 2ª armata italiana aveva conquistato una testa di ponte sulla riva sinistra dell'Isonzo tra Plezzo e Tolmino; il comandante delle truppe alpine assegnate alla Grande Unità, il piemontese Donato Etna (1858-1938), pianificò per la notte tra il 15 e il 16 giugno un assalto per scacciare dalla vetta del Monte Nero la guarnigione austro-ungarica. Era necessario agire con estrema audacia, trasformando in un vantaggio le difficoltà del terreno: come si legge nell'ordine emanato da Etna la sera del 14 giugno, «in simili operazioni bisogna cercare di agire di sorpresa. Impiegarvi poca forza che avanzi a spizzico mantenendosi però ben collegata nel senso della fronte e della profondità. Far precedere piccoli gruppi di 2 o 3 uomini, scelti fra i più animosi e risoluti. È necessario evitare qualsiasi rumore; non si deve rispondere al fuoco che i posti nemici facessero - non è col fuoco, in simili casi, che si può sperare di riuscire, ma con la ferma volontà di vincere a qualunque costo, col cuore saldo e con la baionetta».

Gli alpini dei battaglioni "Susa" ed "Exilles" dovevano avanzare rispettivamente da Nord e da Sud-Ovest, con gli scarponi fasciati, senza alcun bombardamento preliminare. Il compito di attaccare direttamente la vetta toccò agli uomini dell'84ª compagnia dell'"Exilles": guidati dal Capitano Vincenzo Arbarello (1874-1917), gli alpini mossero a mezzanotte dal costone del Monte Kozliak e raggiunsero l'obiettivo poco prima dell'alba, cogliendo di sorpresa i difensori, uccisi o messi in fuga a colpi di baionetta; contemporaneamente la 35ª compagnia del "Susa", agli ordini del Capitano Vittorio Varese (1884-1915), conquistava le trincee a Nord del Krn, catturando oltre 200 prigionieri e completando così il successo dell'operazione.

Un'impresa che divenne subito leggenda: in Italia si diffusero notizie, racconti e cronache del fatto d'armi, salutato come la prima vittoria conquistata dal nostro esercito. Ma anche nel campo nemico non si tentò nemmeno di nascondere l'ammirazione per l'audacia degli italiani.

Come scrisse la corrispondente di guerra viennese Alice Schalek:

«Giù il cappello davanti agli alpini! È stato un capolavoro!»

La fama del Corpo aveva già superato i confini della Patria.







UNA CARTOLINA DAL MONTE NERO

Cap. Magg. Toldo Antonio - 3° Regg.to Alpini - 35ª Compagnia -
Batt.ne "Susa" - 8ª Divisione - Zona di guerra
All'Ill.mo Signor Toldo Antonio - Negoziante in Cereali e sementi S. Pietro d'Astico - Vicenza

Montenero, 8/7/915

Spero che tutti voi perdonerete se non ho scritto sino ad ora. Oggi però, che ho avuto la combinazione di avere penna, carta ed inchiostro, scrivo anche a voi dopo aver scritto ai famigliari a Fragno. Dal 16 giugno u.s. mi trovo sulla cresta estrema del Monte Nero che certamente avete sentito parlarne sui giornali. È già parecchio tempo che si senton solamente le solite fucilate e i rombi dei cannoni e a questo ormai siamo abituati. Non è stato così il 16 giugno, se aveste visto quei poveri gabanotti! Hanno pur fatta molta resistenza, ma contro gli alpini, anche in metà numero come eravamo noi, non hanno potuto resistere. Quel giorno mi sono proprio preso una soddisfazione... Ora è anche in corso una proposta, per conto mio, per una medaglia al valore. mandatemi l'indirizzo di Toni che gli voglio scrivere. Io sono in perfetta salute, come spero anche voi. [...]



Cartolina postale italiana in franchigia
Corrispondenza del R. Esercito



Indirizzo del mittente da riprodurre nelle risposte

Cognome Torlo Antonio

Nome

Grado Cap. Magg.

Reggimento

Arma 1° Regg. Alpini

Compagnia

Squadra 2^a Compagnia

Batteria

Riparti speciali 1^a Divisione

Comando di Guerra

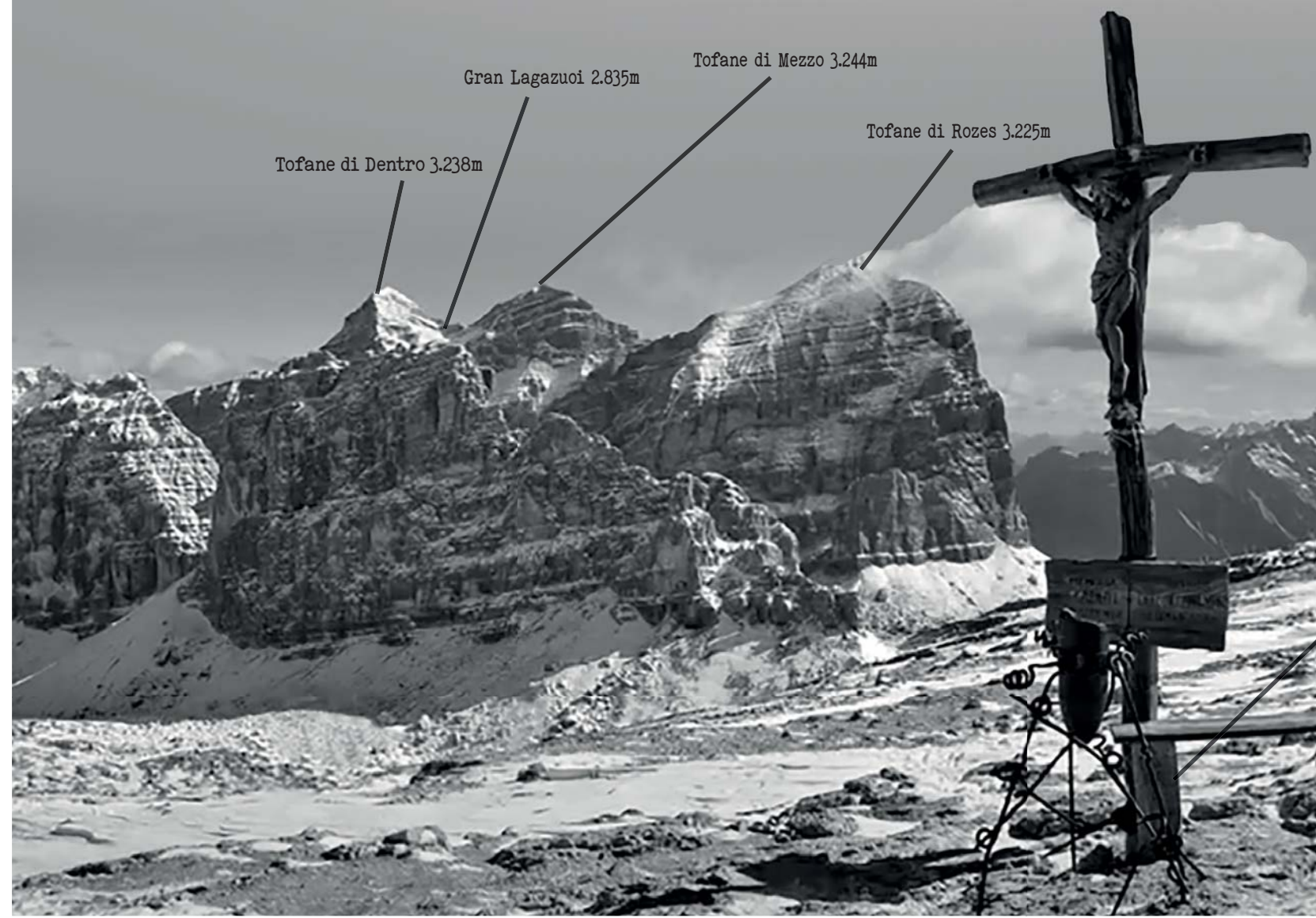
(Sev. di)



Ai miei cari e parenti tutti,
Monte Cervo, 8-4-15.
Spero che tutto mi personate se non
ho scritto sino ad ora. Oggi però, che ho avuta
la combinazione di avere perna, conto di
inchiostro, scrivo anche voi. Sapevo aver scritto alla
famiglia a Tognos. Dal 10 Giugno u. s. mi
trovo sulla cresta estrema del Monte Cervo
che certamente avrete sentito parlare nei
giornali. È già parecchio tempo che si sentono
volamente che la solita facciata e i romori
dei cannoni e a questo oramai siamo abituati.
Non è storia con il 10 Giugno, se non
visto quei galanotti! Hanno pure fatta
ta resistenza, ma contro gli alpini, anche in
mista numero come eravamo noi, non hanno
potuto resistere. Quel giorno mi sono proprio presi
una soddisfazione..... Ora è anche in corso una
proposta, per conto mio, per una medaglia al valore.
Mandatemi l'indirizzo di Toni che gli voglio scrivere.
Ho sono in perfetta salute, come spero sarà di tutti.
Tuttedue il mio Attilio, la mia Lottina, tutti i
cugini e tutti i parenti e conoscenti. Spero che
scrivete tutte le novità. S'è così e presto.
Grazie a più aff. di salute dal Torlo.

All'impresa compiuta non seguì purtroppo alcun reale vantaggio strategico, perché la linea del fronte rimase bloccata a poche centinaia di metri dal Monte Nero fino alla ritirata italiana del 1917. Ai due battaglioni alpini venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare; il Capitano Varese, decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare, morì di febbre tifoidea il 30 novembre del 1915; il Capitano Arbarello, al quale fu attribuita invece la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, morì travolto da una valanga il 2 aprile del 1917.

Il colpo di mano del Monte Nero non rimase un caso isolato, gli Alpini combatterono in luoghi inaccessibili: divennero leggendarie, ad esempio, le loro gesta sulle Tofane e sul Lagazuoi. Nell'autunno del 1915 il Generale Etna, nel frattempo passato al comando della 17^a divisione, pianificò una complessa manovra d'attacco per raggiungere la Val Badia dalla conca di Cortina d'Ampezzo. L'offensiva scattò all'alba del 18 ottobre: l'azione dal fondovalle, anche se condotta con energia, si sviluppò in modo convenzionale, e venne fermata dai reticolati e dalla resistenza nemica; quando venne finalmente sospesa, il primo novembre, i reparti di Etna avevano perso 107 ufficiali e 2.209 uomini di truppa senza ottenere alcun risultato. Nel corso della sfortunata offensiva della 17^a divisione gli Alpini dei battaglioni "Belluno" e "Val Chisone" avevano compiuto però un'impresa eccezionale, che gli austriaci ritenevano impossibile: nella notte tra il 18 e il 19 ottobre gruppi scelti dei due reparti si erano arrampicati fino al roccione isolato all'estremità orientale della parete del Piccolo Lagazuoi, chiamato in seguito punta Berrino (quota 2.556), e contemporaneamente, sul lato opposto, avevano occupato la cengia che avrebbe preso nome dal comandante del "Val Chisone", il Maggiore Ettore Martini (1869-1940), a quota 2.480, trincerandosi proprio sotto gli avamposti nemici nei pressi della vetta. Era cominciata allora una sorta di guerriglia tra pareti verticali, canaloni e fessure, che sarebbe durata a lungo: gli alpini, scavando postazioni e gallerie di collegamento, sfruttando e ampliando le caverne naturali, riuscirono a installarsi saldamente a poche decine di metri - in verticale - dalla cima tenuta dagli austriaci; questi ultimi fecero ripetuti tentativi di ricacciarli indietro, non solo con tiri d'artiglieria dal passo Valparola e dal Sass di Stria, ma con azioni audacissime di pattuglie di scalatori, che cercarono di sorprendere la piccola guarnigione della cengia Martini calandosi in corda doppia dall'alto.



Tutto inutile: gli alpini tennero duro, e le mitragliatrici che erano riusciti a portare in quota continuarono a causare perdite ai Kaiserjäger che difendevano il forte Tre Sassi, sul passo di Valparola, direttamente sotto di loro. Il 1915 sul Piccolo Lagazuoi si concluse con italiani e austriaci stretti in una sorta di vertiginoso abbraccio a 2.500 metri di quota, incapaci di scacciare l'avversario dalle sue posizioni e conquistare così il pieno controllo della montagna. Per tentare di superare la situazione di stallo, cominciò allora una «guerra di mine» senza precedenti, che modificò l'aspetto delle pareti e delle cime dolomitiche. La «guerra bianca» divenne in quegli anni una palestra di coraggio, abilità alpinistica, spirito di adattamento e sacrificio che non ha paragone nell'intera storia militare. L'inverno del 1916 fu terribile: caddero fino a sei metri di neve, interi distaccamenti rimasero sepolti, decine di uomini - soprattutto addetti ai rifornimenti - vennero travolti dalle valanghe su entrambi i lati del fronte. Alpini e Kaiserjäger non smisero di compiere il proprio dovere: in molti casi, di fronte ai pericoli della montagna, le loro armi tacquero per lasciar campo ai soccorritori. Nella tragedia restava una luce di umanità che nulla poteva soffocare.

Nel corso del conflitto gli alpini aumentarono di numero, le loro particolari abilità tattiche li fecero preferire ad altri reparti per condurre operazioni offensive in zone impervie. Quando il Comando Supremo italiano decise di eliminare il saliente nemico venutosi a creare nella primavera del 1916 sull'altipiano dei Sette Comuni, ai 22 battaglioni alpini inquadrati nella 6^a Armata del Generale Mambretti venne riservato il compito di spezzare il fronte austro-ungarico nel settore chiave del Monte Ortigara, descritto come «un terreno accidentato, frastagliato di buche, aspro, con pendici spesso ripide, brulle e sassose, dagli aspetti talvolta lunari, dove le acque superficiali sono pressoché assenti data la natura della roccia molto simile a quella dell'altopiano del Carso».

In questo scenario, tra i 1.500 e i 2.000 metri di quota, di fronte alla cima del Monte Campigoletti, il 10 giugno del 1917 andò all'assalto il battaglione "Mondovì", formato da un migliaio di uomini provenienti dalla provincia di Cuneo e dalle valli delle Alpi Marittime.

Ecco la testimonianza del Diario Storico del reparto.

Panoramica vista dal Piccolo Lagazuoi.

Piccolo Lagazuoi 2.778m



«10 giugno 1917, domenica - Ore 03.00. Il comando di battaglione si trasferisce sulla piccola guardia n. 13 nelle trincee di Busa della Segala; alle ore 11.00 la 9^a e l'11^a compagnia si trasferiscono pure in trincea.

Secondo gli ordini superiori ricevuti il battaglione "Mondovì" il giorno 10 doveva rivolgere la propria azione sul Monte Campigoletti in collegamento a destra del battaglione "Vestone" puntante su Costone Ponari. Il mattino del giorno 10 il comandante di battaglione inviava alle truppe dipendenti il seguente ordine. Scopo: attacco Campigoletti pel fondo vallone Agnella e l'istmo di Busa della Segala, questo secondo è il principale. Occupate le trincee di Monte Campigoletti proseguire fin sul salto di roccia quota 2 ad Ovest della meta ad attendere ordini.

Divide così il battaglione: a sinistra per l'alto la 10^a con sezione - 11^a con sezione - la 695^a compagnia mitragliatrici - mezza 9^a (collegamento con fondo valle) pistola mitragliatrice, a fondo valle la 2^a con mezza 9^a. All'ordine di attacco escono due plotoni della 10^a e due della 2^a, costituenti la prima ondata, seguiti immediatamente dagli altri plotoni costituenti la seconda ondata, seguiti dalla terza ondata fatta dalla 11^a e mezza 9^a. [...] Alle ore 10.30 circa il battaglione "Mondovì" iniziava le ostilità col nemico occupando di sbalzo con un plotone della 10^a compagnia e una sezione pistola [mitragliatrice] il cocuzzolo davanti alla piccola guardia n. 19 detto «Groviglio».

Alle ore 15.00 precise il battaglione "Mondovì" usciva dalle trincee per attaccare le posizioni nemiche come dalle modalità prescritte nell'ordine sopra citato. Malgrado un fuoco violento di mitragliatrici appostate sul Ponari e Campigoletti, le truppe del battaglione "Mondovì" con rapidi sbalzi avanzavano verso le posizioni nemiche. Poco dopo il Tenente Colonnello Gerbino-Promis Cav. re Pietro cadeva colpito al viso, mentre con serena calma in piedi, malgrado il violento fuoco avversario, impartiva gli ordini per la successiva avanzata. Assumeva il comando il Capitano Cappa sig. Eugenio. Nel frattempo l'avanzata continuava e le compagnie giungevano fin sotto i reticolati nemici. Questi ultimi venivano trovati dalla 10^a quasi intatti, con ampi varchi dalle altre.

Giunti colà, nell'attesa dei rincalzi, mentre i reparti si riordinavano per l'ultimo e definitivo assalto, la nebbia che aveva fino a quell'istante favorito le operazioni improvvisamente diradava. Subito il nemico intensificava il proprio fuoco di fucileria e di mitragliatrici contro le truppe del battaglione, rimaste così completamente allo scoperto. Allora le truppe con opportuni sbalzi in avanti cercavano di sottrarsi al tiro assai efficace. Nel frattempo anche le truppe laterali del battaglione di rincalzo, che cercavano di avvicinarsi alla linea formata dal battaglione "Mondovì", venivano fatte segno pur esse da violento fuoco avversario che le costringeva a iniziare il ripiegamento» (4).

Cima Dodici

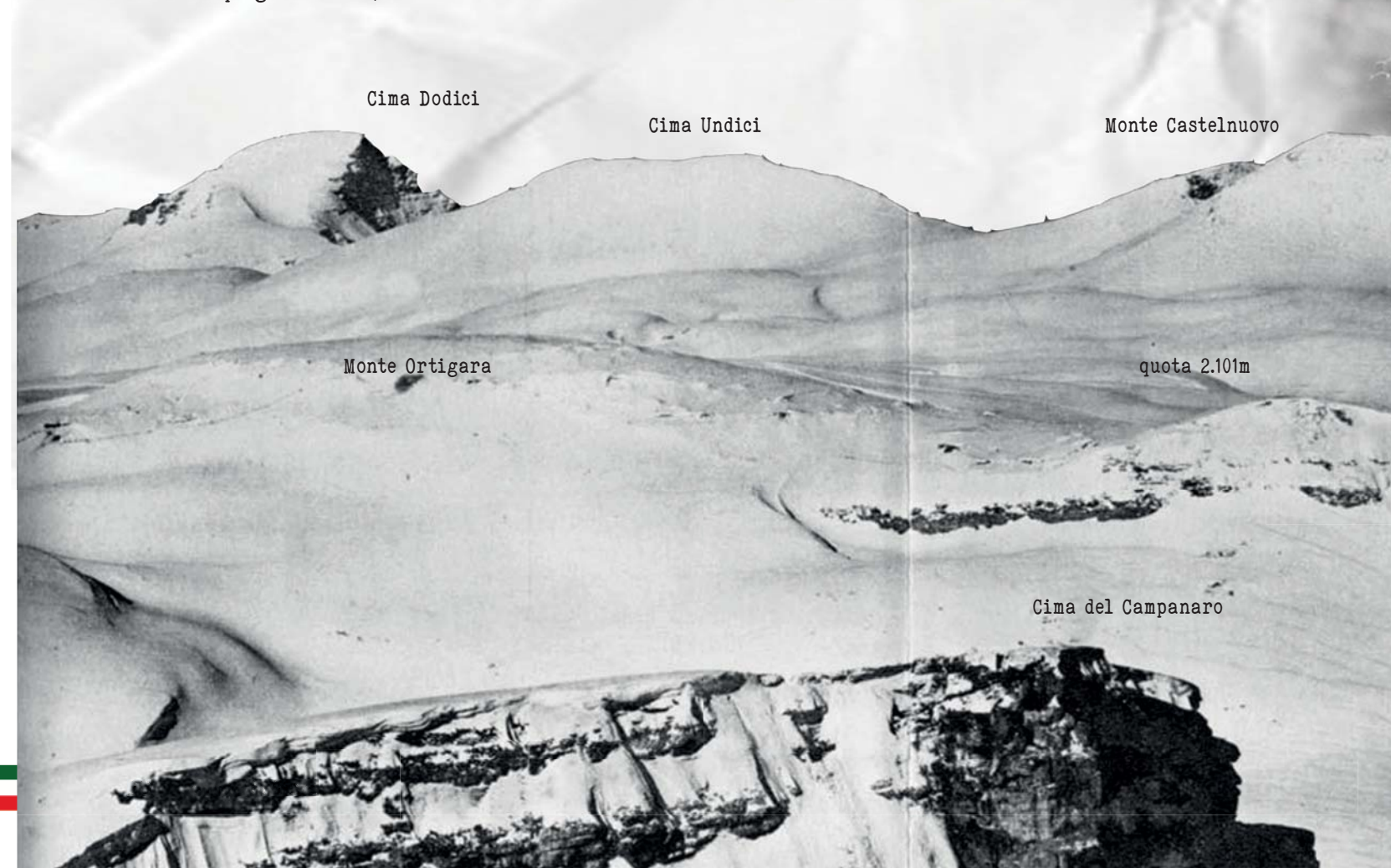
Cima Undici

Monte Castelnuovo

Monte Ortigara

quota 2.101m

Cima del Campanaro



Vedetta sul Monte Ortigara.

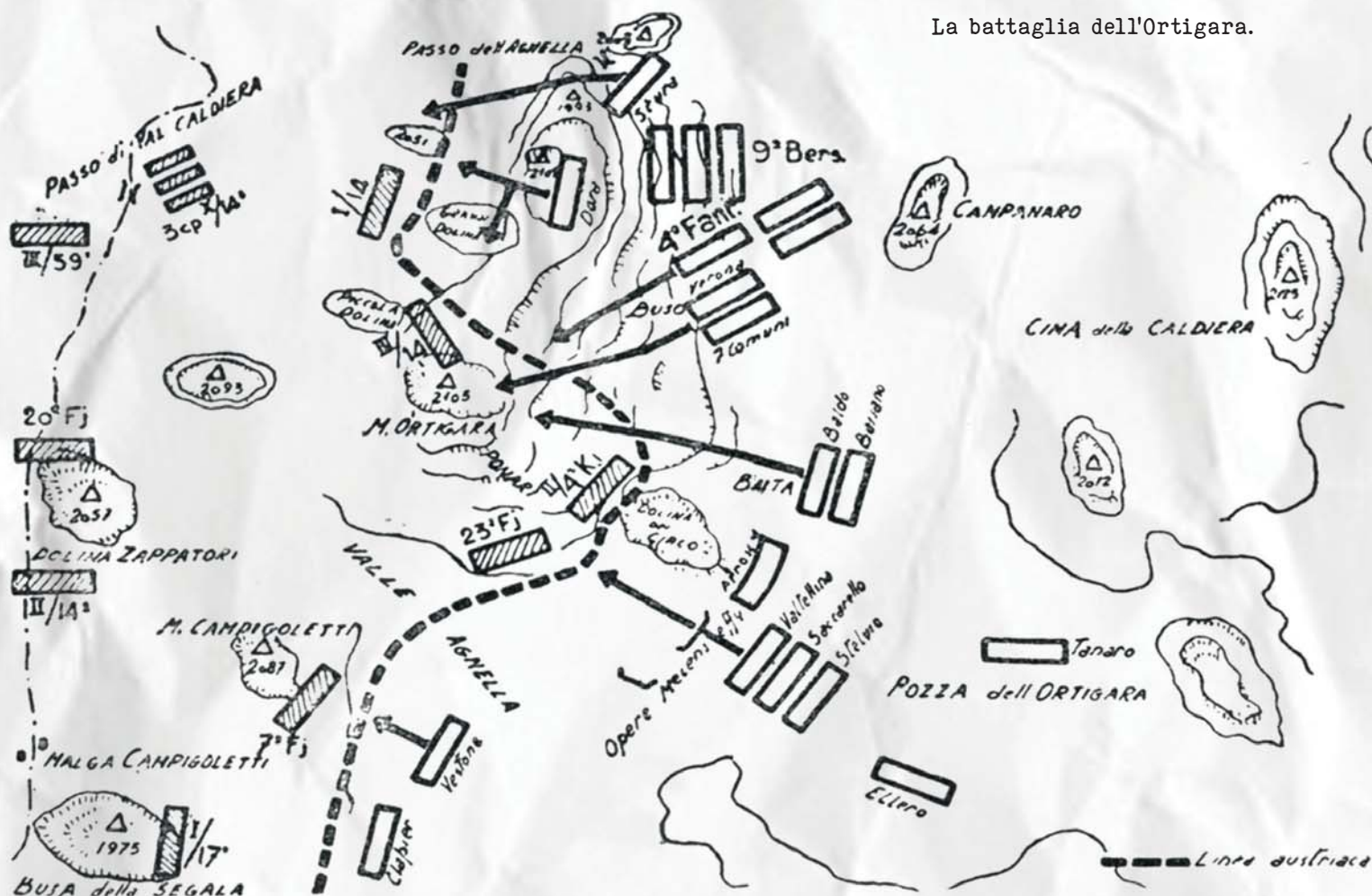


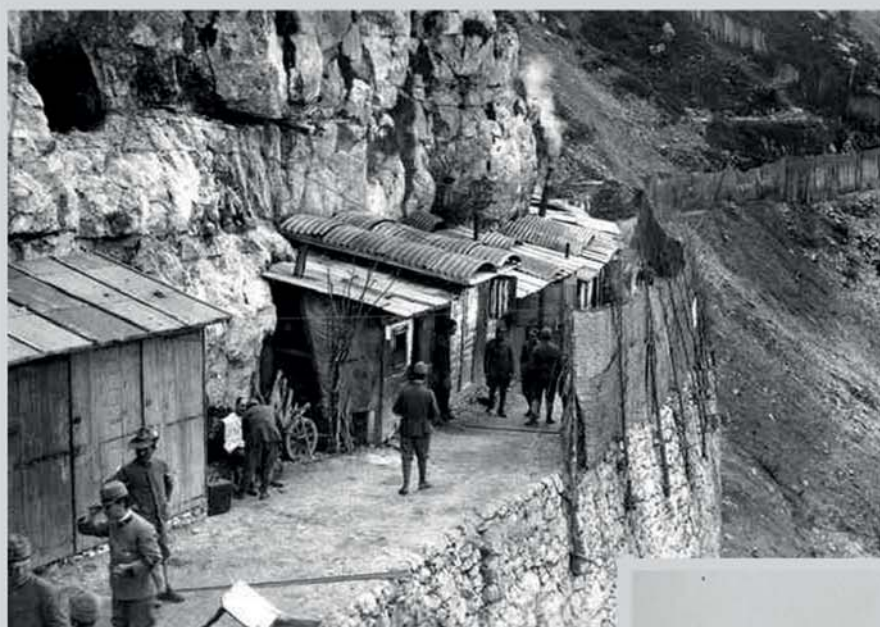
quota 2.003m

Passo dell'Agnella
linea italiana

Il prezzo pagato dal "Mondovì" in quattro ore di combattimento fu impressionante: tra morti, feriti e dispersi mancavano all'appello serale 22 ufficiali su 28 e 458 militari di truppa su 938. L'Ortigara si meritò il nome di «Calvario degli alpini»: altri battaglioni impiegati in quei giorni di giugno, infatti, subirono perdite simili, esemplare testimonianza della loro determinazione nel portare a termine i compiti assegnati, a qualsiasi costo, persino quando le possibilità di successo apparivano compromesse fin dall'inizio delle operazioni offensive.

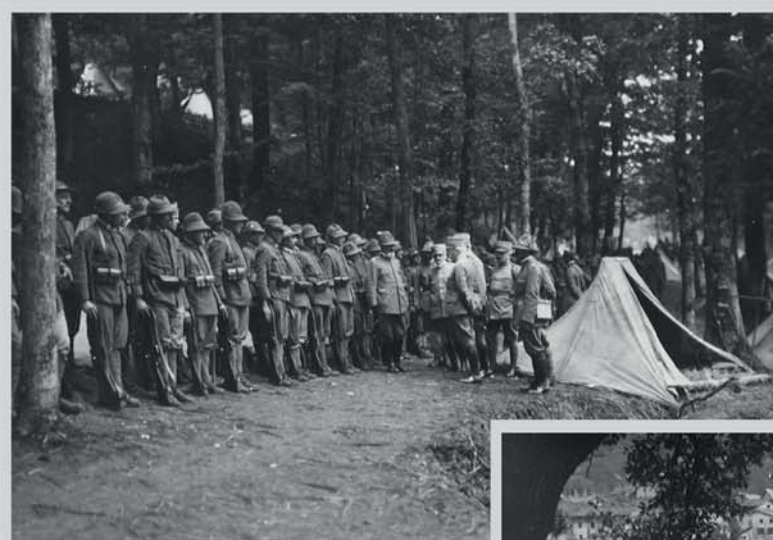
La battaglia dell'Ortigara.





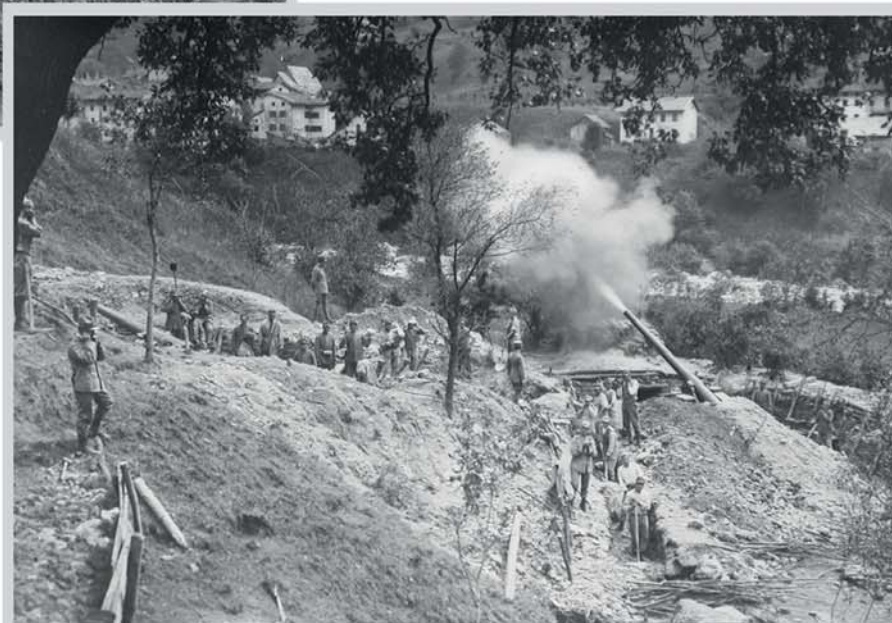
Il giorno prima dell'attacco.

Stazione ottica su Cima Levante.



L'adunata prima dell'attacco.

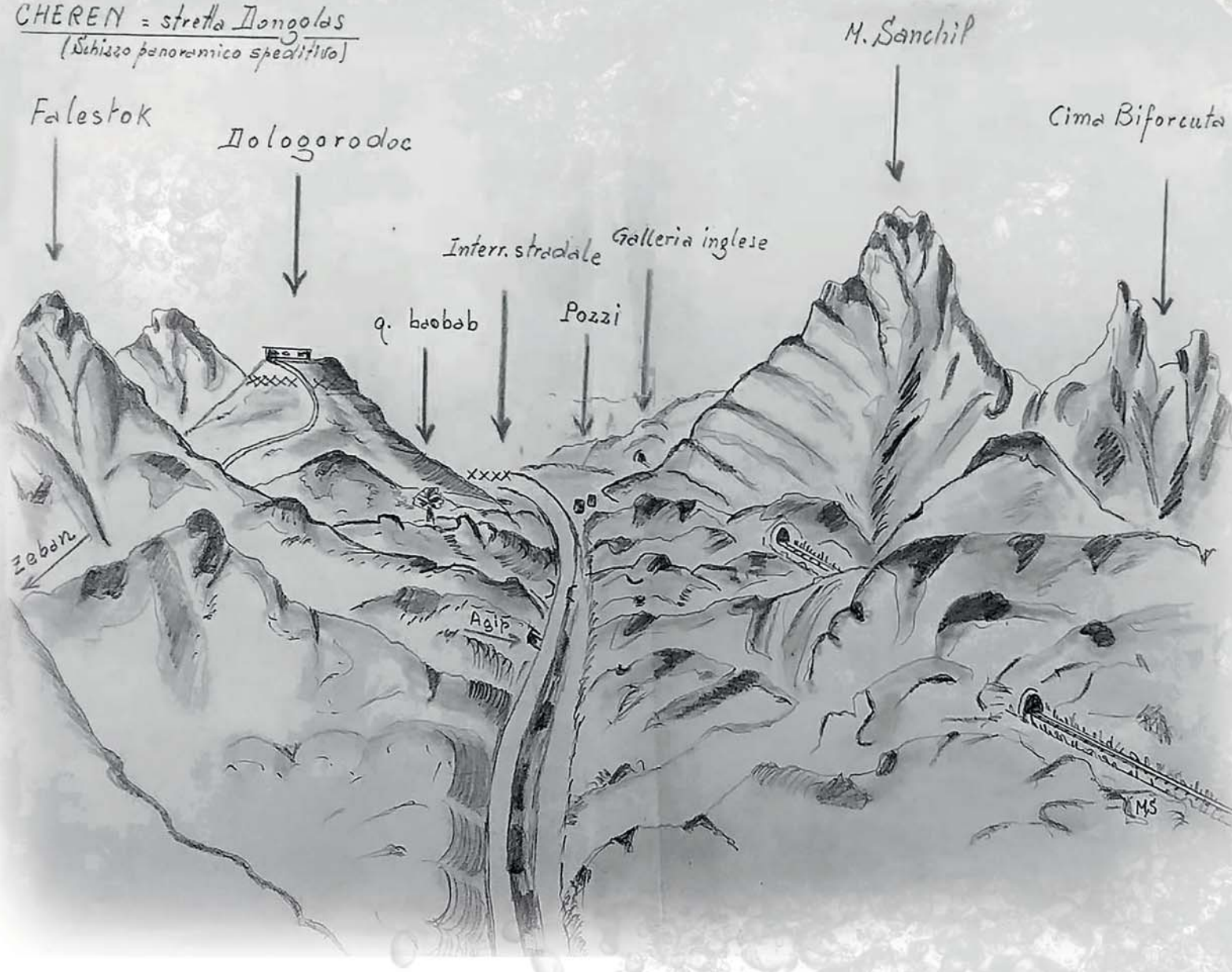
Monte Ortigara l'attacco.



ASSALTO AL FORTE

Gli alpini costituiscono un caso particolare, nell'ambito delle nostre Forze Armate, per via del loro reclutamento a base territoriale. La straordinaria efficienza operativa delle loro compagnie dipendeva anche dal fatto che i bocia e i veci che le componevano provenivano dalla stessa valle, si conoscevano e si capivano senza bisogno di spendere tante parole. Al contrario di quelli scelti per le brigate di fanteria, i nomi dei battaglioni alpini indicavano realmente l'area geografica di provenienza di soldati e ufficiali. Con una sola eccezione, che merita di essere ricordata: il battaglione "Uork Amba", un reparto che visse la sua ora di gloria durante la difesa di Cheren, il bastione dell'Eritrea, in una delle battaglie più dure combattute dal Regio Esercito in Africa durante la Seconda Guerra Mondiale. Una battaglia senza speranza in una campagna senza speranza. L'Africa Orientale Italiana, completamente isolata dalla madrepatria, era condannata dal momento in cui l'Italia era entrata in guerra contro l'impero britannico. La sola cosa che si poteva chiedere alle truppe stanziate in Eritrea, Etiopia e Somalia era tenere impegnate il più a lungo possibile un buon numero di unità nemiche, infliggendo loro perdite rilevanti. Quando i britannici invasero l'Eritrea sapevano che avrebbero incontrato l'ostacolo più arduo nei pressi di Cheren, dove la strada carrozzabile e la ferrovia da Kassala e Agordat verso Asmara attraversavano una strettoia tra le montagne. La cittadina, non fortificata, era difesa dalle truppe del X Comando Territoriale agli ordini del Generale Nicolangelo Carnimeo, in totale circa 23.000 effettivi tra i quali i 950 alpini del battaglione "Uork Amba" (5). Quest'ultimo - che prendeva nome da una cima espugnata dal VII battaglione complementi della divisione "Pusteria" il 27

CHEREN = stretta Dongoles
(Schizzo panoramico sintetico)



febbraio del 1936 - era, come si è detto, un reparto speciale formato nel 1937 raccogliendo effettivi da tutti i reggimenti del Corpo e da tutte le classi comprese tra il 1900 e il 1917: accanto a giovani di leva e volontari, infatti, c'erano molti reduci della "Pusteria", che aveva combattuto nella Guerra d'Etiopia, e addirittura veterani della Grande Guerra.

Il battaglione, agli ordini del Tenente Colonnello Luigi Peluselli, venne trasferito a scaglioni da Addis Abeba a Cheren, raggiunta tra mille difficoltà il 10 febbraio 1941. Le linee italiane erano sotto attacco da alcuni giorni, e gli uomini dell'XI brigata indiana avevano occupato importanti posizioni sul Monte Sanchil e sul Forcutà (o Cima Biforcuta), nel settore settentrionale del perimetro difensivo. Durante la notte tra l'11 e il 12 febbraio 1941 gli alpini dell'"Uork Amba" contrattaccarono con successo tra le guglie dolomitiche del Forcutà, riconquistando la linea di cresta, mentre alla loro sinistra i granatieri dell'11° reggimento scacciavano dalla vetta del Sanchil i due plotoni del 3°/1° Punjab che la presidiavano. La situazione per il momento era stata ristabilita: ma era solo l'inizio di un ciclo operativo senza respiro, condotto in un ambiente estremamente aspro, fatto di pietraie o roccia viva dove era praticamente impossibile scavare trincee. I ripari di sassi fuori terra, se proteggevano dal tiro delle armi automatiche, non erano altrettanto efficaci quando venivano bersagliati dall'artiglieria campale o bombardati e mitragliati dal cielo, dominato dall'aviazione britannica; gli alpini dello "Uork Amba" si adoperarono comunque per sfruttare al meglio i vantaggi del paesaggio montano, che ricordava a molti di loro - fatta eccezione per la totale mancanza d'acqua in superficie - le alte quote delle Alpi, e consolidarono le loro posizioni.



La battaglia si prolungò per oltre un mese, sanguinosa, mettendo a dura prova sia gli attaccanti britannici sia la guarnigione italiana. La chiave dell'intera posizione era la stretta di Dongolas, attraverso cui passavano la strada Agordat-Asmara e la ferrovia, dominata sul versante sud-occidentale dal Monte Dologorodoc, la cui cima era difesa da un caposaldo noto semplicemente come «il forte».

Dopo aver riorganizzato i reparti e accumulato le munizioni necessarie, il decisivo attacco britannico scattò il 15 marzo, quando la 4ª divisione indiana attaccò il settore del Monte Sanchil e del Monte Samanna, a Nord della stretta di Dongolas, dopo una violentissima preparazione di artiglieria; contemporaneamente due battaglioni della 5ª divisione indiana, a Sud della gola, investirono i roccioni sotto la vetta del Dologorodoc, denominati Pimple e Pinnacle, riuscendo a strapparli alla compagnia di granatieri che li difendeva. I combattimenti proseguirono violentissimi, con gli alpini impegnati allo stremo delle forze tra le pietraie del Monte Samanna; ma di fronte alla minaccia di veder cadere il Dologorodoc in mani nemiche, il Tenente Colonnello Peluselli ricevette l'ordine - alle 13,30 del 17 marzo - di radunare i superstiti dello "Uork Amba" per recarsi a difendere quel settore.

«Confesso che - scrisse in proposito il comandante di battaglione - sul momento ebbi un moto di ribellione. Da 130 giorni non avevo neppure per un'ora tutto il battaglione riunito a mia disposizione. Da 45 giorni l'Uork Amba veniva sbalestrato a destra e sinistra, senza un'ora di riposo. Da 40 giorni i miei Alpini erano sottoposti all'incessante fuoco nemico; avevano tenuto duro in una serie di combattimenti accaniti; avevano turato molte pericolose falle e sofferto la fame, la sete, il sonno. Da circa 60 ore combattevano accanitamente senza mangiare, né bere, e se io ero ancora vivo, lo dovevo ad un miracolo» (6).

Gli alpini di Peluselli, nonostante avessero disperato bisogno di riposo, stavano per affrontare la prova più difficile. Il «forte» del Dologorodoc era la chiave dell'intera difesa di Cheren, e il Generale Carnimeo non aveva altra scelta che sacrificare le ultime riserve disponibili nel tentativo di riconquistarlo. Per questo, come si legge nella sua relazione,

«trasferisce d'urgenza il battaglione alpini Uork Amba da M. Samanna a Dologorodoc, ed ordina che nel tratto M. Amba - M. Samanna le truppe esplichino un'intensa attività di fuoco e di pattuglie per mascherare l'avvenuta diminuzione di forza. Benché affaticati ed esausti i valorosi alpini tenteranno la riconquista della posizione facendo leva sulla loro maggiore resistenza fisica e sulla tradizionale energia morale: il loro eroico slancio servirà a ravvivare quello degli ascari. [...] Alle 23.00 le truppe italiane serrano sotto le posizioni occupate dai britannici ed a mezzanotte si lanciano in un potente assalto: i reparti alpini intaccano, con esemplare bravura, la posizione britannica e sono già sullo spalto che circonda il «forte». Una lotta accanita si svolge attorno alla bianca costruzione: assalti e contrassalti si susseguono. L'artiglieria britannica interviene con i pezzi delle due divisioni e i suoi proiettili avvolgono ed isolano il forte, coprendo di fuoco le pendici occidentali ed orientali del monte, ed impedendo alle due colonne laterali italiane di far progressi. Dopo due ore di durissima lotta, i valorosi alpini, falcidiati sui fianchi dal tiro delle mitragliatrici, e contrassaltati continuamente alla sommità dell'altura, sono costretti a ripiegare. Le perdite sono considerevoli» (7).

La situazione stava diventando disperata. Ben presto i britannici sarebbero riusciti a portare in linea i carri armati e avanzare oltre la stretta di Dongolas, costringendo gli italiani ad abbandonare Cheren; grazie al controllo delle alture, il tiro della loro artiglieria - appostata oltre la cresta - si era fatto micidiale. Il 18 marzo Carnimeo ordinò al Colonnello Francesco Prina, comandante del settore Dologorodoc (e dell'XI brigata coloniale) di imbastire una nuova azione per riconquistare il «forte»:

«il caposaldo nelle mani del nemico avrebbe dovuto essere investito da tre colonne: una sulla sinistra formata dal 131° battaglione coloniale e da due compagnie del 4° battaglione coloniale (settore Zelalè) agli ordini del Tenente Colonnello Badi; una seconda sulla destra con il 50° battaglione coloniale, elementi della P.A.I. del battaglione Tipo e della 5ª compagnia Granatieri agli ordini del Tenente Colonnello Giordano; la terza centrale con gli alpini del battaglione Uork Amba. Il movimento iniziava alle ore 17 del giorno 18. Per quanto condotto con l'irruenza che richiedeva la riconquista dell'importante posizione, ancora una volta l'attacco veniva stroncato dal nemico che aveva posto a difesa del fortino altre rilevanti forze con innumerevoli armi automatiche. [...] Perdite subite: gravi. Specie il battaglione Alpini il cui comandante stesso Tenente Colonnello Peluselli rimaneva ferito» (8).

Quel giorno Radio Londra riconobbe in un comunicato «l'accanita resistenza italiana a Cheren, la più tenace che le truppe imperiali britanniche abbiano incontrato fino ad oggi in Africa». I resti del battaglione "Uork Amba" vennero mandati ancora una volta all'attacco il 19 marzo, e si ripeterono gli stessi atti di valore: sfruttando i pochi appigli tattici, gli alpini riuscirono a raggiungere il caposaldo, i cui difensori furono costretti a chiedere alle proprie batterie da campagna fuoco d'appoggio ravvicinato; ancora una volta respinti, si schierarono a presidio della stretta di Dongolas, attendendo l'inevitabile.

Questa la conclusione del rapporto ufficiale del Tenente Colonnello Peluselli:

«Alle ore 17.30 del 18 marzo gli Alpini compiono ancora un balzo leonino; ma la luce è troppo alta e la reazione avversaria ci ferma immediatamente. L'azione viene ripresa all'imbrunire.... Giorni di martirio. I bombardamenti dell'artiglieria e l'azione degli aerei assottigliano sempre di più il glorioso manipolo, che tuttavia resiste e respinge ogni attacco nemico fino a che, nella notte del 27 marzo, i valorosi Alpini vengono incaricati di coprire la ritirata finale delle truppe di Cheren. Pressati, assaliti, circondati da ogni parte, gli Alpini si aprono il varco e soltanto poche decine di essi raggiungono, dopo circa 100 chilometri di marcia in zona montana, Asmara, dove, riunendo i pochi elementi lasciati alla base [...] costituiscono un gruppo di 5 ufficiali, 7 sottufficiali e 123 uomini, che la sera del 30 partono per Massaua, incontro alla loro sorte. E così il battaglione Uork Amba, che per avere combattuto ovunque era sembrato al nemico almeno un reggimento, chiude gloriosamente l'epopea di Cheren, quasi completamente distrutto; ma non domo» (9).

Il reparto, benché eterogeneo e di recente formazione, aveva combattuto splendidamente. Due subalterni richiamati in servizio allo scoppio delle ostilità, il veronese Bruno Brusco (1893-1941) e il bellunese Bortolo Castellani (1905-1941), si erano meritati la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, e andavano ad aggiungersi alla grande famiglia degli eroi di guerra del Corpo degli Alpini.



QUELLI CHE SON PARTITI, NON SON TORNATI...

Sul ponte di Perati, bandiera nera:
L'è il lutto degli alpini che va a la guera.
L'è il lutto degli alpini che va a la guera,
La meglio zoventù che va sot' tera.
Sull'ultimo vagone l'è l'amor mio,
Col fazzoletto in mano mi dà l'addio.
Col fazzoletto in mano mi salutava
E con la bocca i baci la mi mandava.
Con la bocca i baci la mi mandava
E il treno pian pianino s'allontanava.
Quelli che son partiti, non son tornati:
Sui monti della Grecia sono restati.
Sui monti della Grecia c'è la Vojussa,
Col sangue degli alpini s'è fatta rossa.
Un coro di fantasmi vien zo dai monti
È il coro degli alpini che sono morti.
Alpini della Julia in alto il cuore
Sui monti della Grecia c'è il Tricolore.
Gli alpini fan la storia, ma quella vera
Scritta col sangue lor, e la penna nera.

Sono versi dolorosi, carichi di amarezza, entrati a far parte della memoria collettiva degli alpini assieme ai canti della Grande Guerra. Nelle semplici strofe c'è il senso autentico della «storia, ma quella vera, scritta col sangue» dei soldati: oltre la retorica, le medaglie, le recriminazioni, resta la testimonianza della «meglio zoventù» capace di combattere con lealtà in condizioni terribili, senza uno scopo degno del suo sacrificio, in una campagna di aggressione ingiustificata, mal concepita e condotta con mezzi ed equipaggiamento inadeguati.

Il «coro di fantasmi» è quello della divisione alpina "Julia", letteralmente fatta a pezzi mentre difendeva la valle della Vojussa dalla violenta controffensiva greca tra il novembre del 1940 e il febbraio del 1941. Gli episodi di eroismo e abnegazione furono innumerevoli, come altrettanto frequenti furono le circostanze in cui si palesò l'incompetenza dei comandi superiori, incapaci di prevedere e poi gestire le enormi difficoltà di una campagna invernale in una regione tanto ostile.

È difficile trovare una luce in una simile tragedia. Si può soltanto ricordare il sacrificio degli alpini: come ha fatto, con parole piene di dolore commozione, il Generale Umberto Ricagno (1890-1964) - all'epoca Capo di Stato Maggiore del Comando Truppe d'Albania, poi comandante della "Julia" in Russia - in un'intervista concessa nel giugno del 1964 a Silvio Bertoldi:



«Quali sono gli eroismi della "Julia" che ricordo di più? Sono stati tanti, tanti... E sono costati tanto! Tutti quei figlioli, tutti quei bei soldati così leali, quell'immensa famiglia perduta! La divisione era in Albania dal 1939, quando il 28 ottobre del 1940 arrivò l'ordine di Mussolini di muovere da Erseke e da Leskovica, tra la catena del Gramos e la dorsale del Pindo, per mulattiere impervie e devastate dall'uragano che imperversava da giorni, per conquistare la Grecia. Diluviava. Gli alpini avevano la mantellina sulla testa, il cappello con la visiera rivoltata all'indietro, le "fasce gambiere" attorno ai polpacci, le scarpe di cartone e il fucile modello 91 della Prima Guerra Mondiale. I muli non li seguivano sul terreno sdruciolevole, su quel mare di fango. Portavano nello zaino, ciascuno, un proiettile d'artiglieria e avevano viveri a secco per quattro giorni. Dovettero subito abbandonare i bagagli degli ufficiali e le cucine da campo. Prima che partissero, la propaganda gli aveva detto che sarebbe stata una passeggiata. Nessuno gli aveva detto, però, che ogni reggimento della "Julia" si sarebbe trovato davanti due divisioni di Papagos, disposte a morire per difendere la propria terra dall'invasione.

Allora comandava la "Julia" il Generale Mario Girotti [...]. Girotti varcò il fiume Sarandaporos in piena alla testa dei suoi soldati, su un ponte al cui nome allora nessuno fece caso: il ponte di Perati. Il fiume era livido e gonfio; più oltre la Vojussa trascinava a valle tronchi divelti, carogne di animali, passerelle distrutte. Tra poco, in quell'acqua rovinosa sarebbero cominciati a passare, inerti, i corpi dei primi alpini della "Julia" morti per difendere, su quell'estremo limite, su quella testa di ponte di Perati, la ritirata delle truppe italiane mandate allo sbaraglio all'inizio dell'inverno, senza mezzi adeguati, contro un nemico valoroso che si batteva per la difesa della patria. Al momento di varcare il confine greco, la "Julia" era formata da 278 ufficiali, 8.863 tra sottufficiali e truppa, 20 pezzi di artiglieria e 2.316 quadrupedi; il 10 gennaio, dopo nemmeno due mesi e mezzo di combattimenti, restavano vivi solo mille uomini con dodici mitragliatrici e cinque mortai» (10).



Gli alpini, da quei giorni terribili sul fronte greco-albanese, non hanno soltanto il tricolore come loro bandiera, dalle loro canzoni c'è anche il drappo nero del ponte di Perati a simboleggiare la sofferenza che sempre si accompagna alla guerra, a ricordo del lutto per «quelli che son partiti, e non son tornati».





TUTTI I VIVI ALL'ASSALTO!

In ogni esercito ci sono reparti che conservano memoria di almeno un episodio particolarmente glorioso che li ha visti protagonisti. La storia degli alpini è ricca di simili fatti d'arme; ma ce n'è uno in particolare che verrà custodito per sempre, con orgoglio, come patrimonio collettivo non soltanto delle nostre truppe da montagna, ma dell'intera nazione.

Il 12 gennaio 1943, mentre la 6^a armata tedesca agonizzava nella sacca di Stalingrado, il Comando Supremo sovietico (STAVKA) lanciò la terza fase dell'offensiva d'inverno spezzando il fronte tra Voronezh e Kantemirovka, nel settore tenuto dalla 2^a armata ungherese. Il 14 scattava all'assalto anche la 3^a armata corazzata del Generale Rybalko, circa settanta chilometri più a Sud, e si delineava l'ennesima grande manovra a tenaglia destinata a chiudersi nei pressi della cittadina di Alekseevka, con il chiaro intento di accerchiare e distruggere quello che rimaneva delle forze dell'Asse sul medio corso del Don. La sera del 17 gennaio il Generale Gabriele Nasci (1887-1947) - comandante del Corpo d'Armata Alpino, schierato sulla destra della 2^a armata ungherese - trasmetteva l'ordine di ripiegamento immediato ai circa 60.000 uomini delle divisioni "Julia", "Cuneense" e "Tridentina" e della 156^a fanteria "Vicenza" a loro aggregata: iniziava così una marcia nella steppa gelata in condizioni disperate, durante la quale gli alpini dovettero combattere quasi senza sosta, superando tre linee di resistenza approntate dalle forze sovietiche, mentre venivano attaccati dai partigiani sui fianchi e alle spalle. Il 26 gennaio gli uomini della Tridentina - che aprivano la colonna principale, ridotta ormai a circa 30.000 uomini perlopiù disarmati, feriti e semiassiderati - si trovarono di fronte un quarto sbarramento nemico appoggiato alle isbe del villaggio di Nikolajevka e al terrapieno della ferrovia Voronezh-Kharkov. Andarono subito avanti i superstiti dei battaglioni "Verona", "Val Chiese" e "Vestone", che riuscirono a impadronirsi del villaggio; respinti da un furioso contrattacco sovietico, gli alpini rimasero aggrappati all'estremità del centro abitato in attesa dei rinforzi. Un secondo assalto venne condotto dai battaglioni "Edolo", "Morbegno" e "Tirano", ma senza successo: caddero allora il Generale Giulio Martinat (1891-1943), Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata, che aveva imbracciato un fucile e si era messo alla testa del suo vecchio "Edolo", una quarantina di ufficiali e centinaia di alpini. Mentre scendeva la sera, il Generale Luigi Reverberi (1892-1954) - comandante della Tridentina - si rese conto che restava solo un'alternativa alla resa dell'intera colonna: «o si sfonda d'urto, o si crepa sul posto». Salito sull'ultimo mezzo corazzato tedesco ancora in grado di muovere, al grido di «Tridentina avanti!» Reverberi guidò «tutti i vivi all'assalto». Il fuoco dei sovietici aprì vuoti spaventosi, ma l'onda disperata che si abbatté su Nikolajevka si dimostrò incontenibile. Come scrive Giulio Bedeschi nel suo "Centomila gavette di ghiaccio",

«la massa d'uomini e di bestie precipitò scatenata in una carica folle, galoppò ansando e mugghiando incontro ai cannoni, incurante delle granate che dai pezzi russi le saettavano incontro; li investì, li rovesciò travolgendoli, e passò oltre».



Migliaia di cadaveri restarono insepolti nella neve. Alle spalle e a Sud della colonna principale, il grosso delle altre due divisioni alpine - la "Cuneense" e la "Julia", alle quali il comando del Corpo d'Armata aveva assegnato un itinerario più a meridione - andò incontro a una sorte addirittura peggiore. Dopo aver combattuto duramente con reparti corazzati sovietici il 19 e il 20 gennaio, infatti, gli alpini della "Cuneense" e della "Julia" rimasero praticamente senza munizioni, isolati e senza alcuna indicazione sulle posizioni del nemico, che invece il Generale Reverberi ricevette dalla ricognizione aerea. Migliaia di uomini andarono così alla cieca incontro al proprio destino, che si compì tra il 26 e il 27 gennaio 1943. Ecco la testimonianza di un ufficiale superstite:

26 gennaio 1943

«La colonna avanza penosamente sul terreno completamente scoperto. Alle ore 10 aerei da caccia e bombardieri leggeri russi mitragliano e spezzano la colonna. Sono 7-8 apparecchi contro i quali non è possibile reagire, che si abbassano a meno di 100 metri ed agiscono indisturbati. Esauriscono il carico, si assentano per 40 minuti circa e poi tornano e devono avere il campo molto vicino. L'azione aerea dura fino alle 17 circa. La colonna prosegue la marcia senza neanche cercare più di sparpagliarsi sotto l'offesa aerea; le forze ormai allo stremo non lo consentono. [...]

All'imbrunire la colonna sosta un'ora per raccogliere gli elementi rimasti eccessivamente distaccati. Mentre si riprende il movimento alle ore 20 la testa viene attaccata da alcuni squadroni cosacchi con mitragliatrici su slitte ed appoggiati da una batteria da 122. L'attacco parte di sorpresa da un bosco ed è così improvviso che il comandante della divisione Cuneense, che con alcuni ufficiali si trova a cavallo alla testa della colonna, ha appena il tempo di percorrere i pochi metri che lo separano dal battaglione Dronero. Questo, rapidamente schieratosi a difesa su un pianoro cosparso di pagliai, passa successivamente all'attacco; il nemico si ritira.

La marcia riprende e continua per tutta la notte» (11).

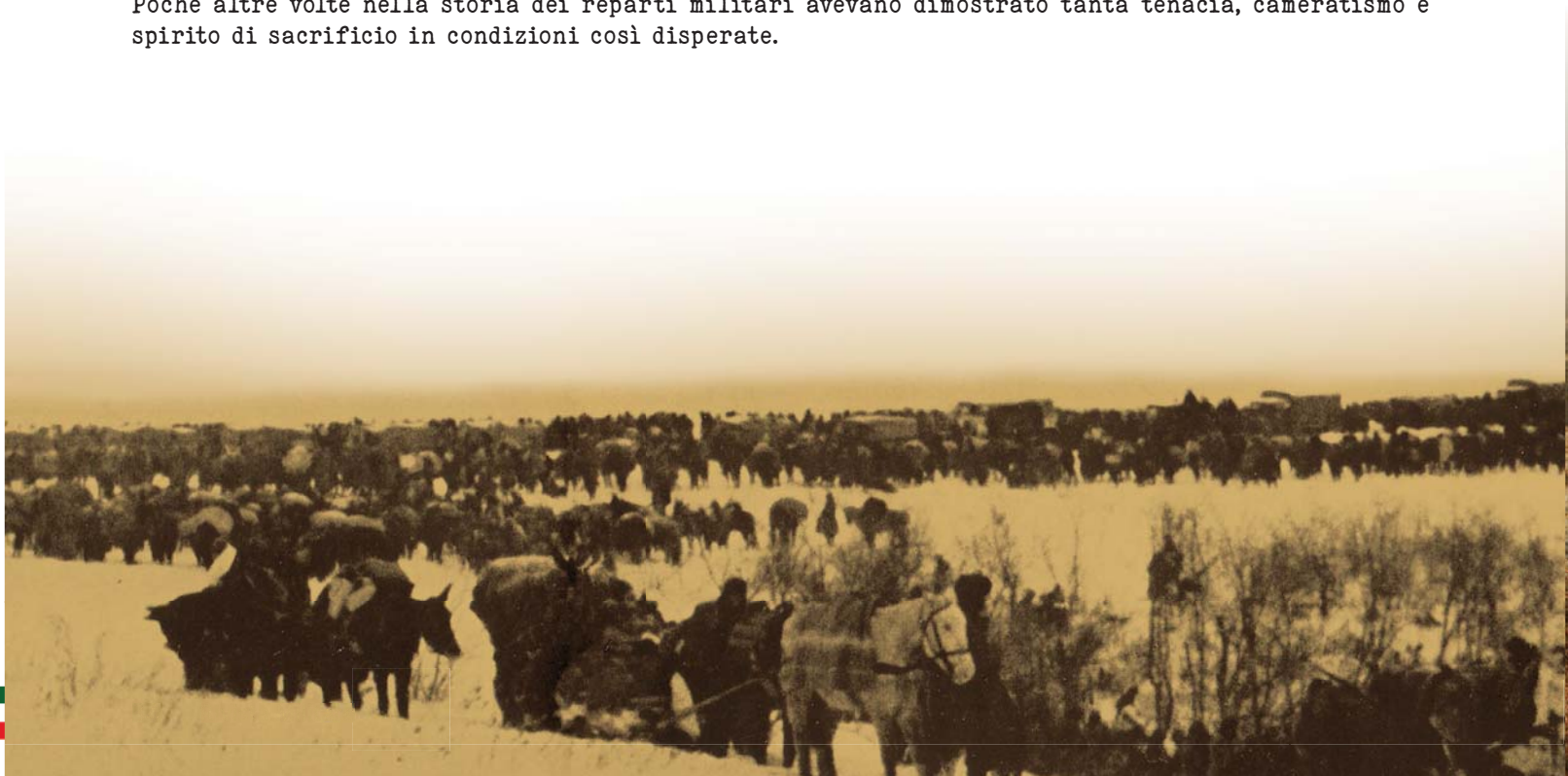


È impressionante immaginare gli alpini del "Dronero", ridotti ormai allo stremo delle forze, che si riuniscono nel buio e contrattaccano i cosacchi per aprirsi ancora la strada verso la salvezza. Inutilmente. Poco prima dell'alba del 27 gennaio il termometro scende a 35° sottozero: «non è possibile fermarsi a causa del freddo», continua il rapporto del Maggiore di artiglieria Amico Fortunato, del comando della "Cuneense", «e i feriti sulle slitte sono tutti assiderati». Il "Dronero" devia per errore verso Sud, verso il villaggio di Valujki, dove viene circondato dai sovietici; combatte per alcune ore, ma alle otto del mattino i pochi superstiti devono arrendersi. Nel frattempo il grosso della divisione - secondo gli ultimi ordini ricevuti dal Generale Nasi - raggiunge il villaggio di Nikonorvka, una dozzina di chilometri a Nord di Valujki, ma lo trova occupato dal nemico. Non ci sono più munizioni, né alcuna speranza di fuga: anche il Generale Emilio Battisti (1889-1971), comandante della "Cuneense", che fino all'ultimo ha guidato i suoi uomini nel disperato tentativo di portarli in salvo, viene catturato da una pattuglia di cosacchi.

Il sacrificio della "Cuneense" e della "Julia", che impegnarono il nemico fino all'alba del 27 gennaio alle spalle e sul fianco sinistro della "Tridentina", non fu senza importanza, ed è stato ingiustamente dimenticato. Come avrebbe scritto il Generale Battisti dopo la guerra e la prigionia,

«non è superfluo aggiungere che se le unità corazzate e autotrasportate russe che furono duramente impegnate a Novo-Postojali dalla Cuneense e dalla Julia avessero avuto libertà d'azione nei giorni 19 e 20, molto probabilmente si sarebbero gettate sulla Tridentina pregiudicando gravemente la sua già precaria situazione. [...] La Cuneense e la Julia presero la Tridentina anche dagli attacchi in coda che esse subirono durante la seconda fase del ripiegamento» (12).

Mentre gli alpini della "Julia" e della "Cuneense" catturati il 27 gennaio si incamminavano verso i campi di concentramento sovietici, da cui molti non avrebbero fatto ritorno, i superstiti della battaglia di Nikolajevka continuavano la loro marcia verso la salvezza. Il 31 gennaio la colonna principale del Corpo d'Armata Alpino raggiunse le linee tedesche sul fiume Donets, non lontano dal villaggio di Shebekino, dopo aver percorso altri 75 chilometri con temperature fino a 40° sottozero. Dei 61.155 effettivi presenti all'inizio della ritirata erano sfuggiti all'accerchiamento soltanto 13.420 uomini ancora in grado di combattere (circa 6.500 della "Tridentina", 3.300 della "Julia", 1.600 della "Cuneense", 1.300 della "Vicenza" e 800 delle truppe di Corpo d'Armata), più altri 7.500 alpini feriti o assiderati. Poche altre volte nella storia dei reparti militari avevano dimostrato tanta tenacia, cameratismo e spirito di sacrificio in condizioni così disperate.





AL SERVIZIO DELLA PACE

Gli alpini avevano pagato un tributo di sangue altissimo in Albania e in Unione Sovietica nonostante questo, molti di loro dopo l'8 settembre 1943 non deposero le armi, ma andarono a ingrossare le file delle brigate partigiane, che soprattutto l'anno successivo avrebbero tenacemente conteso ai tedeschi e alle forze della Repubblica Sociale Italiana ampie zone soprattutto in Piemonte e nell'Appennino tosco-emiliano. Anche tra le forze del Regio Esercito che parteciparono alla campagna d'Italia a fianco degli anglo-americani si contarono nuovi battaglioni alpini: il primo ad essere costituito fu il "Piemonte" (10 febbraio 1944), sotto la cui Bandiera di guerra si raccolsero sia gli uomini della divisione "Taurinense" che, provenienti dai Balcani, erano in transito ai comandi tappa di Bari e Brindisi al momento dell'armistizio, sia alcune decine di loro compagni che sfuggirono alla cattura nei mesi successivi e raggiunsero avventurosamente l'Italia.

Il "Piemonte" partecipò con successo - inquadrato nel 1° Raggruppamento Motorizzato - alla battaglia di Monte Marrone: alle 03.30 del 31 marzo i nuclei esploratori delle sue tre compagnie, armati soltanto di mitra e bombe a mano, scalarono in perfetto silenzio le pareti del monte sul versante opposto rispetto alle posizioni tedesche, riuscendo a raggiungere la vetta dopo circa tre ore e a creare un caposaldo senza subire perdite. Quando i tedeschi si accorsero dell'accaduto tentarono di riconquistare la posizione, ma gli alpini riuscirono a respingere tre successivi attacchi nemici, condotti con crescente determinazione il 3, il 4 e il 10 aprile.

Il Tricolore sulla vetta di Monte Marrone segnava l'inizio di una nuova fase nella storia del Corpo degli Alpini. Era una piccola vittoria, ma era stata conquistata per liberare la Patria; ed era un passo, finalmente, lungo la strada che avrebbe condotto l'Italia alla pace.

Com'era inevitabile, le Forze Armate della nuova Repubblica Italiana, subirono una profonda trasformazione dopo il conflitto. Ci vollero quasi otto anni, nel caso degli alpini, per passare dai due battaglioni operativi al termine della guerra - il "Piemonte" e l'"Aquila", quest'ultimo distintosi tra il marzo e l'aprile del 1945 nei combattimenti in Valle Idice, nell'Appennino bolognese - all'organizzazione delle cinque brigate che rimasero operative fino all'inizio degli anni '90: "Taurinense" (schierata in Piemonte, comando a Torino), "Orobica" (Alto Adige occidentale, comando a Merano), "Tridentina" (Alto Adige orientale, comando a Bressanone), "Cadore" (Veneto, comando a Belluno) e "Julia" (Friuli, comando a Udine). Non è stata questa l'ultima riorganizzazione delle truppe da montagna: le brigate sono state ridotte a tre ("Taurinense", "Tridentina" e "Julia") prima riunite nel IV Corpo d'Armata, poi nell'attuale Comando Truppe Alpine (COMALP) di Bolzano; nel 1993 si è deciso di rinunciare ai muli, che avevano servito per oltre un secolo in tutti i reparti; nel 2002, infine, è stata presa la dolorosa decisione di sciogliere anche la "Tridentina". Oggi le due brigate rimaste sono costituite ciascuna da tre reggimenti di fanteria alpina, un reggimento di artiglieria terrestre "da montagna", un reggimento di cavalleria, un reggimento genio e uno logistico oltre a un reparto comando e supporti tattici a livello battaglione. Da COMALP, oltre alle due Brigate operative, dipendono il Centro Addestramento Alpini in Aosta e il reparto comando e supporti tattici "Tridentina". Non più organicamente nelle Truppe Alpine ma alpini per tradizione, addestramento e impiego gli uomini del 4° reggimento alpini paracadutisti transitano sotto il neo-costituito Comando Forze Speciali.

In tutti questi anni gli alpini sono sempre stati pronti a intervenire nelle più drammatiche situazioni di emergenza umanitaria e ambientale - dall'alluvione del Vajont ai terremoti che periodicamente colpiscono il paese - guadagnandosi la riconoscenza e l'affetto non soltanto delle popolazioni direttamente coinvolte, ma dell'Italia intera.



SOLO GHIAIA E CADAVERI...: LA TRAGEDIA DEL VAJONT

Alle 22.39 del 9 ottobre 1963 un'enorme frana precipitò a valle dal versante del monte Toc nel bacino artificiale del Vajont, che conteneva circa 115 milioni di m³ d'acqua. L'onda provocata superò di decine di metri la diga (senza farla crollare) e si abbatté sull'abitato di Longarone, nella valle del Piave, spazzandolo via. I soccorsi scattarono immediatamente: gli alpini del battaglione Cadore del 7° reggimento, la cui caserma distava soltanto una quindicina di chilometri, arrivarono nella zona del disastro poco dopo la mezzanotte; alle tre del mattino vennero raggiunti da un'autocolonna del battaglione Belluno dello stesso reggimento, mentre il Generale Carlo Ciglieri - comandante del IV Corpo d'Armata - assumeva il controllo delle operazioni, che si sarebbero protratte per settantadue giorni con l'impiego di oltre 10.000 effettivi.

Gli alpini si trovarono di fronte a uno scenario sconvolgente. Ricorda Filippo Bonetti, della 50^a batteria mortai: «sulla destra, verso il Piave, solo distruzione; sulla sinistra, arrivati al ponte ferroviario sopra al fiume Maè, le rotaie penzolavano, come trecce attorcigliate. Non posso descrivere quello che vedemmo più avanti... il paese di Longarone era scomparso». Tutti i reduci della «terza grande guerra degli alpini» - come uno di loro definì i due mesi di operazioni a Longarone - ricordano l'orrore del paesaggio trasformato dall'onda del Vajont: «ogni punto di riferimento cancellato, solo ghiaia e cadaveri», una visione capace di gelare il sangue «anche a uomini di età e di esperienza, uomini duri», reduci della campagna di Russia, che restarono sconvolti di fronte a quell'innaturale distesa di pietre, fango e morte.



Il 18 maggio 1964 il 7° reggimento alpini venne decorato con Medaglia d'Oro al Valor Civile «per aver dimostrato, tra insidie, ostacoli e innumerevoli difficoltà, nel soccorrere le popolazioni superstiti, altissimo senso del dovere, generoso sprezzo del pericolo e mirabile spirito di fraterna solidarietà». Da allora le truppe alpine hanno sempre partecipato alle operazioni di soccorso in occasione di gravi calamità naturali, unendo alle loro eccezionali capacità di dispiegamento in condizioni estreme l'altrettanto eccezionale disposizione a operare e vivere a contatto con la popolazione, che li ha sempre riconosciuti e amati come veri «fratelli in armi». A Longarone gli alpini divennero «gli angeli del fango»: da allora il loro ruolo in tutte le calamità naturali che hanno colpito il nostro paese è sempre stato fondamentale. Ma negli ultimi decenni l'Italia si è assunta più gravi responsabilità anche al di fuori del territorio nazionale, partecipando a numerose missioni di pace in Africa, Asia ed Europa: anche in questo ambito le truppe alpine sono state impiegate con continuità, portando le penne nere a contatto con popolazioni e culture diverse - dall'Albania al Mozambico, dal Libano all'Iraq all'Afghanistan - e con le enormi difficoltà che si incontrano quando si deve non soltanto mantenere la pace, ma ricostruire un tessuto economico-sociale che renda possibile convivenza e sviluppo.



ALBATROS

Il Mozambico, già colonia portoghese, all'indomani dell'indipendenza (1975) fu teatro di una durissima guerra civile tra il governo del FRELIMO (Frente de Libertação de Moçambique, alleato del blocco sovietico) e i ribelli della RENAMO (Resistência Nacional Moçambicana, movimento anticomunista finanziato prima dalla Rhodesia e poi dal Sud Africa). Dopo la caduta dell'URSS e la fine del regime di apartheid in Sud Africa, le parti in lotta avviarono un dialogo che portò agli accordi di pace di Roma del 4 ottobre 1992, la cui applicazione fu affidata alle Nazioni Unite. Il 16 dicembre dello stesso anno il Consiglio di Sicurezza autorizzò la missione ONUMOZ (United Nations Operations in Mozambique), alla cui componente militare vennero affidati compiti delicatissimi: monitorare l'effettiva applicazione del cessate il fuoco, dividere le forze avversarie, raccogliere e distruggere armi e munizioni, controllare che gli elementi stranieri ancora presenti in Mozambico lasciassero il paese, garantire la sicurezza di infrastrutture e servizi essenziali per la ripresa della vita economica e sociale della popolazione. L'Italia contribuì a ONUMOZ dal marzo 1993 all'aprile 1994 con il contingente «Albatros», forte di circa mille uomini (un battaglione fanteria alpina, un battaglione logistico, un gruppo squadroni dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e un reparto di sanità), fornito prima dalla brigata "Taurinense" e poi dalla "Julia". Gli alpini assunsero il controllo del corridoio di Beira, principale via di comunicazione tra lo Zimbabwe e l'oceano Indiano, nell'aprile 1993: in ragione sia della vitale importanza della zona, sia della riconosciuta efficienza delle truppe italiane, «Albatros» venne designato quale forza di riferimento logistico-sanitario a vantaggio dell'intero contingente ONUMOZ. Gli alpini completarono la loro missione il 2 maggio 1994: si chiudeva con successo il primo capitolo di un impegno per la pace che da allora non si è più interrotto.



Il terzo millennio - l'«età dell'incertezza» iniziata l'11 settembre del 2001 - ha visto il nostro paese, assieme agli altri membri dell'Alleanza Atlantica, coinvolto in operazioni di peacekeeping estremamente delicate, che hanno richiesto talvolta l'uso della forza e causato perdite dolorose. Una menzione particolare, in questo contesto, merita la missione Enduring Freedom in Afghanistan a cui l'Italia partecipò anche con il contingente «Nibbio». Autorizzata dal parlamento il 2 ottobre 2002 e avviata sul terreno il 15 marzo dell'anno successivo dal 9° reggimento alpini della "Taurinense". Per sei mesi, prima di ricevere il cambio dai parà del 187° reggimento Folgore, gli alpini hanno pattugliato quotidianamente una delle zone più impervie e pericolose dell'Afghanistan, la provincia di Khowst (nella regione orientale di Paktia, al confine col Pakistan, vasta circa 9.000 km² e con oltre mezzo milione di abitanti). Le loro attività prevedevano sia il controllo delle strade e dei sentieri che conducevano ai valichi di frontiera col Pakistan, essenziale per limitare il contrabbando d'armi e la libertà di movimento dei gruppi di insorti, sia la distribuzione di aiuti umanitari e la creazione di un clima di sicurezza adatto a convincere la popolazione locale a collaborare con il nuovo governo di Kabul, creato e sostenuto dall'Occidente. Sappiamo purtroppo com'è finita la lunga missione della NATO in Afghanistan: ma i militari italiani hanno svolto con grande professionalità i compiti loro assegnati, guadagnandosi il rispetto e la riconoscenza della popolazione con cui sono entrati a contatto.

Come ha scritto il Generale Giorgio Battisti, primo comandante della missione,

«la popolazione [della provincia di Khowst] ben presto comprese che la TF «Nibbio» non era una forza d'occupazione, ma di sostegno sul piano della sicurezza e quindi dello sviluppo civile, economico e sociale, per [...] dare un minimo sollievo alla rinascita della società afghana dopo interminabili anni di guerre» (13).

Non è bastato. Ma gli alpini hanno aggiunto un'altra bella pagina alla loro storia.

DOMANI

Con la fine della leva obbligatoria e del reclutamento regionale (legge 23 agosto 2004, n. 226), le truppe alpine sono entrate in una nuova fase della loro lunga storia. Per molti è stato un distacco doloroso da una tradizione ricca di gloria; altri lo hanno considerato un punto necessario per restare al passo coi tempi in un paese e in un mondo in rapida trasformazione. Quello che è certo, però, è che gli alpini non appartengono al passato. Le loro caratteristiche peculiari - estrema mobilità, adattabilità ai climi e alle situazioni ambientali più severe, capacità di agire in autonomia, alto livello di addestramento individuale, abitudine all'impiego di materiali d'avanguardia - li rendono adatti a svolgere i compiti più diversi anche in teatri operativi estremamente impegnativi e distanti dalla patria.

Il Generale britannico sir Rupert Smith, autore di uno dei saggi più importanti dedicati ai conflitti del nostro tempo (*The Utility of Force*, 2006), li ha definiti "wars amongst the people", (guerre tra la popolazione): non soltanto perché le operazioni vengono condotte spesso da milizie irregolari, ma perché il consenso della gente comune finisce per essere lo scopo di questi conflitti. Si tratta quindi di operazioni condotte a stretto contatto coi civili, amici e ostili, che le forze armate di un paese come l'Italia hanno sempre e comunque l'obbligo di rispettare e proteggere, cercando di non coinvolgerli nelle azioni di combattimento quando si dovessero rivelare necessarie; civili che vanno sostenuti e incoraggiati in ogni modo, con pazienza e umanità, nel difficile viaggio verso la pace. In queste situazioni, dal Kosovo all'Iraq e all'Afghanistan, gli alpini si sono dimostrati tra i migliori soldati del mondo, operando con le capacità e lo spirito di sacrificio che da un secolo e mezzo sono parte del loro carattere e della loro tradizione. Dunque li rivedremo ancora, domani, combattere senza odio o salvare vite senza risparmiarsi, uomini e donne al servizio della Patria e dei loro simili, silenziosamente in lotta per un mondo più giusto.



NOTE

- (1) Lettera pubblicata in G. Burtscher, *Guerra nelle Tofane*, Vicenza, Neri Pozza, 1967, pp.201-204.
- (2) Perrucchetti G., *Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di difesa alpina*, "Rivista Militare", XVII, 1872, pp. 185-219, p. 218.
- (3) Ilari V., *Giuseppe Domenico Perrucchetti e l'origine delle truppe alpine*, "Rivista Militare", 3/1990, pp. 116-121, p. 119; il passo citato da Virgilio Ilari è tratto dall'articolo *L'origine delle truppe alpine*, "Rivista Militare", 2/1985, pp. 99-110, p. 104.
- (4) AUSSME, B.1, arm. 140/s, fasc. 1875f, btg "Mondovì" - diario storico, giugno-luglio 1917.
- (5) Cfr. Andò A., Cheren, "Quaderni del Nastro Azzurro", LXXXI, suppl. XVI, 2020, pp. 27-61, pp. 32-35.
- (6) Citato in Scala E., *Storia delle fanterie italiane*, vol. XI, *Gli alpini - 2*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1956, p. 564.
- (7) AUSSME, M.8, racc. 1524, int. 13, *Relazione del Generale Carnimeo*, pp. 182-183.
- (8) AUSSME, N.8, fasc. 1524, int. 14: *Relazione del Colonnello Francesco Prina, comandante del settore Dologorodoc, sui combattimenti svoltisi a Cheren dal 16 al 26 marzo 1941*, p. 9.
- (9) Scala, *Storia delle fanterie italiane*, vol. XI, cit., p. 568. Il battaglione ebbe 5 ufficiali, 18 sottufficiali e circa 300 alpini caduti e 14 ufficiali, 26 sottufficiali e 420 alpini feriti.
- (10) Bertoldi S., *Abbiamo pagato la nostra gloria con la vita di ventiquattromila alpini*, "Oggi illustrato", 7 giugno 1964, pp. 30-33.
- (11) AUSSME, N.1/11, 1554 (8/2), *Relazione del Magg. di artiglieria Amico Fortunato*, pp. 19-20.
- (12) AUSSME, N.1/11, 1554 (8/1), *La Divisione alpina "Cuneense" alla fronte russa 1942-1943 - Relazione del Generale Emilio Battisti*, p. 54.
- (13) Battisti G., *Penne nere in Afghanistan*, Mantova, Editoriale Sometti, 2004, p. 121.







ESERCITO

